This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

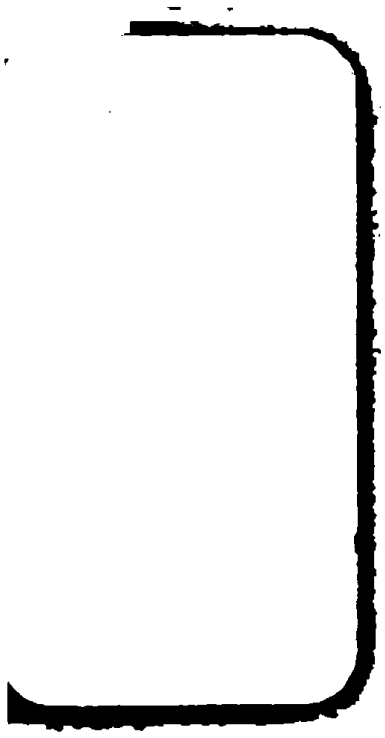
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

3 3433 07585652 0



OPERE
DRAMMATICHE
DI
PIETRO METASTASIO

VOLUME IX.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
MDCCCXXIII

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS

IPERMESTRA

Dramma scritto in gran fretta dall' autore in Vienna d'ordine sovrano, per essere eseguito nell' interno della corte con musica dell'HASSE da grandi e distinti personaggi a loro privatissimo trattenimento; ma pubblicamente poi rappresentato la prima volta da musici e cantatrici nel gran teatro di corte, alla presenza de' Regnanti, in occasione delle nozze delle AA. RR. di MARIANNA, arciduchessa d'Austria, e del principe CARLO di Lorena, l'anno 1744.

ARGOMENTO

DANAO, re d'Argo, spaventato da un oracolo che gli minacciava la perdita del trono e della vita per mano d'un figlio d'Egitto, impose segretamente alla propria figliuola di uccidere lo sposo Linceo nella notte istessa delle sue nozze. Tutta l'autorità paterna non persuase alla magnanima principessa un atto così inumano; ma neppure tutta la tenerezza di amante potè trasportarla giammai a palesare a Linceo l'orrido ricevuto comando, per non esporre il padre alle vendette d'un principe valoroso, intollerante, caro al popolo ed alle squadre. Come in angustia sì grande osservasse la generosa Ipermestra tutti gli opposti doveri e di sposa e di figlia, e con quali ammirabili prove di virtù rendesse finalmente felici il padre, lo sposo e se stessa, si vedrà dal corso del Dramma. *Apollodor. Igin. ed altri.*

INTERLOCUTORI

DANAO, re d' Argo.

IPERMESTRA, figliuola di Danao, amante di Linceo.

LINCEO, figliuolo d' Egitto, amante d' Ipermestra.

ELPINICE, nipote di Danao, amante di Plistene.

PLISTENE, principe di Tessaglia, amante di Elpinice ed amico di Linceo.

ADRASTO, confidente di Danao.

La scena si finge nel palazzo dei re d' Argo.

IPERMESTRA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Fuga di camere festivamente ornate
per le reali nozze d'Ipermestra.

IPERMESTRA, ELPINICE E CAVALIERI.

Elp. I teneri tuoi voti al fin seconda
Propizio il padre, o principessa; al fine
All'amato Linceo
Un illustre imeneo
Oggi ti stringerà. Vedi il contento
Che imprime in ogni fronte
La tua felicità. Quanti da questa
Eccelsa coppia eletta,
Quanti dì fortunati il mondo aspetta!

Ipe. No, mia cara Elpinice,
Al par di me felice
Oggi non v'è chi possa dirsi. Ottengo
Quanto seppi bramar. Linceo fu sempre
La soave mia cura. Il suo valore,
La sua virtù, tanti suoi pregi, e tanti
Meriti suoi mi favellâr di lui,
Che a vincere il mio core
Dell'armi di ragion si valse Amore.
Elp. Ah così potess' io
Al principe Plistene in questo giorno
Unir la sorte mia! Tu sai ...
Ipe. Ne lascia
La cura a me. Dal real padre io spero
Ottenerne l'assenso: in dì sì grande
Nulla mi negherà.
Elp. Qual mai poss' io,
Generosa Ipermestra ...
Ipe. Ah tu non sai
Che gran felicità per l'alma mia
È il fare altri felici.
Elp. I fausti Numi
Chi tanto a lor somiglia
Custodiscan gelosi.
Ipe. Ancor Linceo

Non veggo comparir. Che fa? Dovrebbe
Già dal campo esser giunto. Ah fa, se m'ami,
Che alcun l'affretti. Alla letizia nostra
La sua congiunga; ormai
Tempo sarebbe: abbiam penato assai.

Elp. Abbiam penato, è ver;
Ma in sì felice dì
Oggetto di piacer
Sono i martiri.
Se premia ognor così
Quei che tormenta Amor,
Oh amabile dolor!
Dolci sospiri! *

SCENA II.

IPERMESTRA, poi DANAO con seguito.

Ipe. Vadasi al genitor, dal labbro mio
Sappia quanto io son grata, e sappia... Ei vicne
Appunto a questa volta. Ah padre amato,
Il don ch'oggi mi fai, molto maggiore
Rende quel della vita. Oggi conosco

* Parte.

Tutto il prezzo di questa: oggi ...
Dan. Da noi
S'allontani ciascun. [1]
Ipe. Perchè? M'ascolti
Tutto il mondo, signor. Non arrossisco
Di que' dolci trasporti
Che il padre approva; e a così pure faci ...
Dan. Voglio teco esser solo. Odimi, e taci.
Ipe. M'è legge il cenno.
Dan. Assicurar tu dei
Il trono, i giorni miei,
La mia tranquillità. Posso di tanto
Fidarmi a te?
Ipe. M'offende il dubbio.
Dan. Avrai
Costanza e fedeltà?
Ipe. Quanta ne deve
Ad un padre una figlia.
Dan. Or questo acciaro [2]
Prendi; cauta il nascondi; e quando oppresso
Già fra 'l notturno orrore
Fia dal sonno Linceo, passagli il core.

1 Al seguito, che si ritira.
2 Le dà un pugnale.

Ipe. Santi Numi! E perchè?

Dan. Minaccia il Fato
Il mio scettro, i miei dì per man d'un figlio
Dell'empio Egitto. Ancor mi suona in mente
L'oracolo funesto
Che poc'anzi ascoltai: nè v'è chi possa
Più di Linceo farmi temer.

Ipe. Ma pensa ...

Dan. Molto, tutto pensai. Qualunque via
Men facile è di questa;
Ed ha rischio maggior. L'aman le squadre,
Argo l'adora.

Ipe. (Io non ho fibra in seno
Che tremar non mi senta.)

Dan. Il gran segreto
Guarda di non tradir. Componi il volto,
Misura i detti, e nel bisogno all' ire
Poi sciogli il freno. Osa, ubbidisci, e pensa
Che un tuo dubbio pietoso
Te perde e me, senza salvar lo sposo.
Pensa che figlia sei;
Pensa che padre io sono;
Che i giorni miei, che il trono,
Che tutto io fido a te.

Ipe. Ah non parlar d'amore!
Sappi... (Che fo?) Dovrei...
Fuggi dagli occhi miei:
Ah tu mi fai tremar!
Fuggi, che s'io t'ascolto,
Che s'io ti miro in volto,
Mi sento in ogni vena
Il sangue, oh Dio, gelar! *

SCENA IV.

LINCEO, POI ELPINICE E PLISTENE, L'UN DOPO L'ALTRO.

Lin. Questi son gl' imenei! Son d'una sposa
Questi i dolci trasporti! In questa guisa
Ipermestra m'accoglie! Onde quel pianto?
Quell'affanno perchè? Di qualche fallo
Mi crede reo? Qualche rival nascosto
Di maligno velen sparse a mio danno
Forse quel cor? Ma chi ardirebbe... Ah quest
Vindice acciar nell'empie vene... Oh vano,
Oh inutile furore! Il colpo io sento

* Parte.

Che l'alma mi divide;
Ma non so chi m'insidia, o chi m'uccide.
Elp. Fortunato Linceo, contenta a segno
Son io de' tuoi contenti ...
Lin. Ah principessa,
L'anima mi trafiggi. Io de' mortali,
Io sono il più infelice.
Elp. Tu! Come?
Pli. In questo amplesso
Un testimon ricevi
Del giubilo sincero,
Onde esulto per te. Tu godi, e parmi ...
Lin. Amico, ah per pietà non tormentarmi.
Pli. Perchè?
Lin. Son disperato.
Elp. Or che alla bella
Ipermestra t'accoppia un caro laccio,
Disperato tu sei?
Lin. Mi scaccia, oh Dio!
Ipermestra da sè; vieta Ipermestra
Ch' io le parli d'amor; non più suo bene
Ipermestra m'appella:
Ipermestra cangiò, non è più quella.
Pli. Che dici?
Lin. Ah se v'è noto

Chi quel cor m'ha sedotto,
Non mel tacete, amici. Io vo'...
Elp. T'inganni;
Ipermestra non ama
Che il suo Linceo: lui solo attende...
Lin. E dunque
Perchè da sè mi scaccia?
Perchè fugge da me? Così turbata
Perchè m'accoglie?
Pli. E la vedesti?
Lin. Or parte
Da questo loco.
Elp. Ed Ipermestra istessa
Sì turbata ti parla?
Lin. Così morto foss'io pria d'ascoltarla.
Di pena sì forte
M'opprime l'eccesso:
Le smanie di morte
Mi sento nel sen.
Non spero più pace,
La vita mi spiace,
Ho in odio me stesso,
Se m'odia il mio ben. *

* Parte.

SCENA V.

ELPINICE e PLISTENE.

Elp. Plistene, ah che sarà! Come in un punto
Ipermestra cangiossi?
Pli. Io nulla intendo,
Non so che immaginar.
Elp. Questo mancava
Novello inciampo al nostro amor. Turbati
Gl' imenei d'Ipermestra, ancor le nostre
Speranze ecco deluse. Ah questa è troppo
Crudel fatalità. Sotto qual mai
Astro nemico io nacqui! Anche nel porto
Per me vi son tempeste.
Pli. In queste care
Intolleranze tue, bella Elpinice,
Perdona, io mi consolo: esse una prova
Son del vero amor tuo. Questa sventura
Mi priva della man qualche momento,
Ma del cor m'assicura, e son contento.
Elp. Sì dolorose prove
Dar non vorrei dell'amor mio. Di queste

Tu ancor ti stancherai.

Pli. No, non si trova
Pena che all'alma mia
Per sì degna cagion dolce non sia.

Elp. So che fido sei tu; ma so che troppo
Sventurata son io.

Pli. Deh non conviene
Disperar così presto. Esser potrebbe
Questo, che ci minaccia,
Un nembo passeggier. Chi sa? Talora
Un male inteso accento
Stravaganze produce. Almen si sappia
La cagion che ci affligge, ed avrem poi
Assai tempo a dolerci.

Elp. È ver. L'amico
A raggiunger tu corri: io d'Ipermestra
Volo i sensi a spïar. Secondi Amore
Le cure nostre. Il tuo parlar m'inspira
E fermezza e coraggio. Io non so quale
Arbitrio hai tu sopra gli affetti. Oppressa
Era già dal timor; funesto e nero
Pareami il ciel: tu vuoi che speri; e spero.
Solo effetto era d'amore
Quel timor che avea nel petto;
E d'amore è solo effetto
Or la speme del mio cor.

Han tal forza i detti tuoi,
Che, se vuoi, prende sembianza
Di timor la mia speranza,
Di speranza il mio timor. [1]

SCENA VI.

PLISTENE.

Se di toglier procuro all' idol mio
La pena di temer, quante ragioni
Onde sperar mi suggerisce Amore!
Se il timido mio core
D'assicurar procuro,
Quanti allor, quanti rischi io mi figuro!
Ma rendi pur contento
Della mia bella il core,
E ti perdono, Amore,
Se lieto il mio non è.
Gli affanni suoi pavento
Più che gli affanni miei,
Perchè più vivo in lei
Di quel ch' io viva in me. [2]

1 Parte.
2 Parte.

SCENA VII.

Logge interne nella reggia d'Argo. Veduta da un lato di vastissima campagna irrigata dal fiume Inaco, e dall'altro di maestose ruine d'antiche fabbriche.

DANAO E ADRASTO DA DIVERSE PARTI.

Adr. Ah signor, siam perduti. Il tuo segreto
Forse è noto a Linceo.
Dan. Stelle! Ipermestra
M'avrebbe mai tradito! Onde in te nasce
Questo timor? Vedesti il prence?
Adr. Il vidi.
Dan. Ti parlò?
Adr. Lo volea: molto propose,
Più volte incominciò; ma un senso intero
Mai compir non potè. Torbido, acceso,
Inquïeto, confuso
Sospirava e fremea. Vidi che a forza
Su gli occhi trattenea lagrime incerte
Fra l'ira e fra l'amor. Senza spiegarsi
Lasciommi al fine, e mi rïempie ancora

L'idea di quell'aspetto
Di pietà, di spavento e di sospetto.
Dan. Ah non tel dissi, Adrasto? Era Elpinice
Migliore esecutrice
De' cenni miei.
Adr. Di fedeltà mi parve
Che assai ceder dovesse
La nipote alla figlia.
Dan. A figlia amante
Troppo fidai. Ma se tradì l'ingrata
L'arcano mio, mi pagherà ...
Adr. Per ora
L'ire sospendi, e pensa
Alla tua sicurezza. È delle squadre
Linceo l'amor: tutto ei potrebbe.
Dan. Ah corri,
Va; di lui t'assicura, e fa ... Ma temo
Che a suo favor... Meglio sarà ... No; troppo
Il colpo ha di periglio. Io mi confondo;
Deh consigliami, Adrasto.
Adr. Or nella reggia
Farò che de' custodi
Il numero s'accresca. Al prence intorno
Disporrò cautamente
Chi ne osservi ogni moto, e i suoi pensieri
Chi scopra, e i detti suoi. Da quel ch'ei tenta

Prendiam consiglio, e ad un rimedio estremo
Senza ragion non ricorriam; chè spesso
L'immaturo riparo
Sollecita un periglio.

Dan. Oh saggio, oh vero [1]
Sostegno del mio trono!
Va; tutto alla tua fede io m'abbandono.

Adr. Più temer non posso ormai
Quel destin che ci minaccia;
Il coraggio io ritrovai
Fra le braccia del mio re.
Già ripieno è il mio pensiero
Di valore e di consiglio:
Par leggiero ogni periglio
All'ardor della mia fè. [2]

SCENA VIII.

DANAO, poi IPERMESTRA.

Dan. Giunse Linceo dal campo, e a me fin ora
Non comparisce innanzi! Ah troppo è chiaro
Che la figlia parlò. Ma vien la figlia.

1 L'abbraccia.
2 Parte.

Placido mi ritrovi; e lo spavento
Non le insegni a tacer.
Ipe. Posso, o signore,
Sperar che i prieghi miei
M'ottengano da te che pochi istanti
Senza sdegno m'ascolti?
Dan. E quando mai
D'ascoltarti negai? Teco io non uso
Sì rigidi costumi;
Parla a tua voglia.
Ipe. (Or m'assistete, o Numi.)
Dan. (Mi scoprì; vuol perdono.)
Ipe. Ebbi la vita in dono,
Padre, da te, me ne rammento; e questo
È degli obblighi miei forse il minore:
Tu mi donasti un core
Che per non farsi reo
È capace ...
Dan. T'accheta; ecco Linceo.
Ipe. Deh permetti ch'io fugga
L'incontro suo.
Dan. No; già ti vide, e troppo
Il fuggirlo è sospetto: il passo arresta,
Seconda i detti miei.
Ipe. (Che angustia è questa!)

SCENA IX.

LINCEO E DETTI.

Dan. Ad un sì dolce invito *
Vien sì pigro Linceo? Tanto s'affretta
A meritar mercede,
Sì poco a conseguirla?
Lin. I miei sudori,
Le cure mie, la servitù costante,
Tutto il sangue ch'io sparsi
Sotto i vessilli tuoi, della mercede,
Signor, ch'oggi mi dai, degni non sono:
Sol corrisponde al donatore il dono.
Dan. (Doppio parlar!)
Lin. (Par che mirarmi, oh Dio!
Sdegni Ipermestra.)
Ipe. (Ah che tormento è il mio!)
Dan. Io sperai di vederti
Oggi più lieto, o prence.
Lin. Anch' io sperai ...

* A Linceo.

Ma ... poi ...
Dan. Perchè sospiri?
Qual disastro t'affligge?
Lin. Nol so.
Dan. Come, nol sai?
Lin. Signor ...
Dan. Palesa
L'affanno tuo: voglio saper qual sia.
Lin. Ipermestra può dirlo in vece mia.
Ipe. Ma concedi ch' io parta. [1]
Dan. No, tempo è di parlar. Dirmi tu dei
Quel che tace Linceo.
Ipe. Ma... Padre... [2]
Dan. Ah veggo
Quanto poco degg' io
Da una figlia sperar. Conosco, ingrata ...
Lin. Ah non sdegnarti seco,
Signor, per me: non merita Linceo
D'Ipermestra il dolor. Da sè mi scacci,
Sdegni gli affetti miei, m'odii, mi fugga,
Mi riduca a morir, tutto per lei,

[1] A Danao.
[2] Impaziente.

Tutto voglio soffrir; ma non mi sento
Per vederla oltraggiar forze bastanti.
Ipe. (Che fido amor! che sfortunati amanti!)
Dan. Il dubitar che possa
Ipermestra sdegnar gli affetti tuoi,
Prence, è folle pensiero;
Non crederlo.
Lin. Ah mio re, pur troppo è vero.
Dan. Non so veder per qual ragion dovrebbe
Cangiar così.
Lin. Pur si cangiò.
Dan. Ne sai
Tu la cagion?
Lin. Volesse il ciel. Mi scaccia
Senza dirmi perchè: questo è l'affanno
Ond' io gemo, ond' io smanio, ond' io deliro.
Ipe. (Mi fa pietà.)
Dan. (Nulla ei scoprì: respiro.)
Lin. Deh principessa amata,
Se veder non mi vuoi
Disperato morir, dimmi qual sia
Almen la colpa mia.
Ipe. (Potessi in parte
Consolar l'infelice.)
Dan. (In lei pavento

Il troppo amor.)

in. Bella mia fiamma, ascolta.
Giuro a tutti gli Dei,
Lo giuro a te, che sei
Il mio nume maggior, nulla io commisi,
Colpa io non ho. Se volontario errai,
Voglio su gli occhi tuoi
Con questo istesso acciar, con questa destra
Voglio passarmi il cor.

pe. Prence ... [1]

lan. Ipermestra! [2]

pe. Oh Dio!

in. Parla.

lan. Rammenta
Il tuo dover.

pe. (Che crudeltà! Non posso
Nè parlar, nè tacer.)

in. Nè m'è concesso
Di saper, mia speranza ...

pe. Ma qual è la costanza [3]
Che durar possa a questi assalti? Al fine

1 A Linceo.
2 Temendo che parli.
3 Con impeto.

Non ho di sasso il petto; e s' io l' avessi,
Al dolor che m'accora
Già sarebbe spezzato un sasso ancora.
E che vi feci, o Dei? Perchè a mio danno
Insolite inventate
Sorti di pene? Ha il suo confin prescritto
La virtù de' mortali. Astri tiranni,
O datemi più forza, o meno affanni!

Dan. Che smania intempestiva!

Lin. Qual ignoto dolor, bella mia face?...

Ipe. Ah lasciatemi in pace;
Ah da me che volete?
Io mi sento morir: voi m'uccidete.
Se pietà da voi non trovo
Al tiranno affanno mio,
Dove mai cercar poss' io,
Da chi mai sperar pietà?
Ah per me, dell'empie sfere
Al tenor barbaro e nuovo,
Ogni tenero dovere
Si converte in crudeltà. *

* Parte.

SCENA X.

LINCEO E DANAO.

in. Io mi perdo, o mio re. Quei detti oscuri,
Quel pianto, quel dolor...
an. Non ti sgomenti
D'una donzella il pianto. Esse son meste
Spesso senza cagion; ma tornan presto
Senza cagione a serenarsi.
in. Ah parmi
Ch'abbia salde radici
D'Ipermestra il dolor, nè facilmente
Si sana il duol d'una ferita ascosa.
an. Io ne prendo la cura: in me riposa. *
in. No, che torni sì presto
A serenarsi il ciel, l'alma non spera;
La nube che l'ingombra, è troppo nera.
Io non pretendo, o stelle,
Il solito splendor;
Mi basta in tanto orror
Qualche balcno.

* Parte.

Che se le mie procelle
Non giunge a tranquillar,
Quai scogli ha questo mar
Mi mostri almeno.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Galleria di statue e di pitture.

DANAO e ADRASTO.

Dan. Come! Di me già cominciò Linceo
A sospettar?
Adr. Qual maraviglia? È forza
Ch'ei cerchi la cagione, onde Ipermestra
Tanto cangiò. Mille ei ne pensa: in tutti
Teme il nemico; e da' sospetti suoi
Danao esente non è.
Dan. Mi gela, Adrasto,
Quel dubbio, ancorchè lieve e passeggiero.
Mal si nasconde il vero: al fin traspira
Per qualche via non preveduta. Un moto,
Un accento, uno sguardo ... Ah s'ei giungesse
Una volta a scoprir ...
Adr. Questo periglio
Vidi, prevenni, e de' sospetti suoi

Determinai già l' incertezza. Ei teme,
Per opra mia, nel suo più caro amico
Il rival corrisposto.

Dan. In Plistene?

Adr. In Plistene. Un de' miei fidi
Cominciò l'opra, io la compii. Dubbioso
Della fè d' Ipermestra
A me corse Linceo; me ne richiese:
Io finsi pria d'esser confuso, e poi
Debolmente m'opposi, e con le accorte
Mendicate difese
I sospetti irritai.

Dan. Ma qual profitto
Speri da ciò?

Adr. Mille, signor. Disvio
Ogni indizio da te; scemo la fede
Ai detti d'Ipermestra,
Se mai parlasse; e l'unïon disciolgo
Di due potenti amici.

Dan. È d' Ipermestra
Linceo troppo sicuro.

Adr. Io l' ho veduto
Già impallidir. La gelosia non trova
Mai chiuso il varco ad un amante. È tale
Questa pianta funesta,

Che per tutto germoglia ove s'innesta.
Dan. È vero. E se la figlia
Ricusa d'ubbidir, possono appunto
Questi sospetti agevolar la strada
Al primo mio pensiero; ed Elpinice
Il colpo eseguirà.
Adr. Senza bisogno
Non s'accrescano i rischi. Il buon si perde
Talor cercando il meglio.
Dan. Io non pretendo
Far noto ad Elpinice il mio segreto
Pria del bisogno. Avrem ricorso a lei,
Se ci manca Ipermestra. Intanto è d'uopo
Disporla al caso; e tocca a te. Va; dille
Che, irato con la figlia, or sol per lei
Di padre ho il cor; ch'ella aspirar potrebbe
Al retaggio real; che il grande acquisto
Da lei dipende. Invogliala del trono,
Rendila ambiziosa; e a me del resto
Lascia il pensiero.
Adr. Ubbidirò. Ma...
Dan. Veggo
Ipermestra da lungi. Ad Elpinice
T'affretta, Adrasto; usa destrezza; e quando
Già di speranze accesa

Tu la vedrai, di' che a me venga allora.
Adr. Signor, pria di parlar pensaci ancora.
Pria di lasciar la sponda
Il buon nocchiero imita;
Vedi se in calma è l'onda,
Guarda se chiaro è il dì.
Voce dal sen fuggita
Poi richiamar non vale;
Non si trattien lo strale
Quando dall'arco uscì. *

SCENA II.

DANAO E IPERMESTRA.

Ipe. Potrò pure una volta
Al mio padre, al mio re ...
Dan. Vieni. Io mi deggio
Molto applaudir di tua costanza: in vero
Ne dimostrasti assai
Nell'accoglier Linceo.
Ipe. Signor, se giova
Che tutto il sangue mio per te si versi;

* Parte.

Se i popoli soggetti,
Se la patria è in periglio, e può salvarla
Il mio morir, vadasi all'ara; io stessa
Il colpo affretterò: non mi vedrai
Impallidir fino al momento estremo;
Ma se chiedi un delitto, è vero, io tremo.
Dan. Eh di' che più del padre
Linceo ti sta nel cor.
Ipe. Nol niego, io l'amo;
L'approvasti, lo sai. Ma il tuo comando
Se ricuso eseguir, credimi, ho cura
Più di te che di lui. Linceo morendo
Termina con la vita ogni dolore;
Ma tu, signor, come vivrai, s'ei muore?
Pieno del tuo delitto,
Lacerato, trafitto
Da' seguaci rimorsi, ove salvarti
Da lor non troverai. Gli uomini, i Numi
Crederai tuoi nemici. Un nudo acciaro
Se balenar vedrai, già nelle vene
Ti parrà di sentirlo. In ogni nembo
Temerai che s'accenda
Il fulmine per te. Notti funeste
Succederanno sempre
Ai torbidi tuoi giorni. In odio a tutti,

Tutti odierai, sino all'estremo eccesso
D'odiar la luce, e d'abborrir te stesso.
Ah non sia vero. Ah non stancarti, o padre,
D'esser l'amor de' tuoi, l'onor del trono,
L'asilo degli oppressi,
Lo spavento de' rei. Cangia, per queste
Lagrime che a tuo pro verso dal ciglio,
Amato genitor, cangia consiglio.

Dan. (Qual contrasto a quei detti
Sento nel cor! Temo Linceo: vorrei
Conservarmi innocente.)

Ipe. (Ei pensa: ah forse
La sua virtù destai. Numi clementi,
Secondate quei moti.)

Dan. (È tardi: io sono
Già reo nel mio pensiero.) Odi, Ipermestra:
Dicesti assai; ma il mio timor presente
Vince ogni tua ragion. Veggo in Linceo
Il carnefice mio. S'egli non muore,
Pace io non ho.

Ipe. Vano timor.

Dan. Da questo
Vano timor tu liberar mi dei.

Ipe. Nè rifletti ...

Dan. Io rifletto

Che ormai troppo resisti, e ch' io son stanco
Di sì lungo garrir. Compisci l'opra;
Io lo chiedo, io lo voglio.
Ipe. Ed io non posso
Volerlo, o genitor.
Dan. Nol puoi? D'un padre
Così rispetti il cenno?
Ipe. Io ne rispetto
La gloria, la virtù.
Dan. Temi sì poco
Lo sdegno del tuo re?
Ipe. Più del suo sdegno
Un fallo suo mi fa tremar.
Dan. Tue cure
Esser queste non denno.
Ubbidisci.
Ipe. Perdona; io sentirei
Nell' impiego inumano
Mancarmi il core, irrigidir la mano.
Dan. Dunque al maggior bisogno
M'abbandoni in tal guisa?
Ipe. Ogni altra prova ...
Dan. No, no, già n'ebbi assai. Veggo di quanto
Son posposto a Linceo. Chi m' ha potuto
Disubbidir per lui, per lui tradirmi

Ancor potrebbe.

Ipe. Io!

Dan. Sì: perciò ti vieto
Di vederlo mai più. Pensaci. Ogni atto,
Ogni suo moto, ogni tuo passo, i vostri
Pensieri istessi a me saran palesi:
Ei morrà se l'ascolti. Udisti?

Ipe. Intesi.

Dan. Non hai cor per un' impresa
Che il mio bene a te consiglia;
Hai costanza, ingrata figlia,
Per vedermi palpitar.
Proverai da un padre amante
Se diverso è un re severo:
Già che amor da te non spero,
Voglio farti almen tremar. *

SCENA III.

IPERMESTRA, poi PLISTENE.

Ipe. Nuova angustia per me. Come poss' io
Evitar che lo sposo ...

Pli. Ah principessa,

* Parte.

Pietà del tuo Linceo. Confuso, oppresso,
Come or lo veggo, io non l'ho mai veduto.
Se tarda il tuo soccorso, egli è perduto.
Ipe. Ma che dice, o Plistene?
Che fa? che pensa? Il mio ritegno accusa?
M'odia? m'ama? mi crede
Sventurata, o infedel?
Pli. Tanto io non posso
Dirti, Ipermestra. Or più Linceo, qual era,
Meco non è. Par che diffidi, e pare
Che si turbi in vedermi: il suo dolore
Forse sol n'è cagion. Deh lo consola
Or che a te vien.
Ipe. Dov'è? *
Pli. Nelle tue stanze
Ti cerca in van; ma lo vedrai fra poco
Qui comparir.
Ipe. (Misera me!) Plistene,
Soccorrimi, ti prego; abbi pietade
Dell'amico e di me. Fa ch'ei non venga
Dove son io; mi fido a te.
Pli. Ma come
Posso impedir?...
Ipe. Di conservar si tratta

* Con timore.

La vita sua. Più non cercar; nè questo,
Ch' io fido a te, sappia Linceo.

Pli. Ma l'ami?

Ipe. Più di me stessa.

Pli. Io nulla intendo. E puoi
Lasciarlo a tanti affanni in abbandono?

Ipe. Ah tu non sai quanto infelice io sono!
Se il mio duol, se i mali miei,
Se dicessi il mio periglio,
Ti farei cader dal ciglio
Qualche lagrima per me.
È sì barbaro il mio fato,
Che beato io chiamo un core,
Se può dir del suo dolore
La cagione almen qual è. *

SCENA IV.

PLISTENE, poi LINCEO.

Pli. Di qual nemico ignoto
Ha da temer Linceo? Perchè non deggio
Del suo rischio avvertirlo? E con qual arte
Impedir potrò mai ...

Parte.

Lin. Ipermestra dov'è?
Pli. Non so. [1]
Lin. Non sai? [2]
Era teco pur or.
Pli. Sì ... Ma ... Non vidi
Dove rivolse i passi; e non osai
Spïarne l'orme
Lin. Il tuo rispetto ammiro. [3]
Rinvenirla io saprò. [4]
Pli. Senti. [5]
Lin. Che brami?
Pli. Molto ho da dirti.
Lin. Or non è tempo. [6]
Pli. Amico,
Fermati, non partir.
Lin. Tanto t'affanni
Perch' io non vada ad Ipermestra?
Pli. Andrai:

1 Confuso.
2 Turbato.
3 Con ironia.
4 Vuol partire.
5 Agitato.
6 Vuol partire.

Per or lasciala in pace.

Lin. In pace? Io turbo
Dunque la pace sua? Dunque tu sai
Che in odio le son io.

Pli. No.

Lin. Che ad alcuno
Dispiaccia il nostro amor?

Pli. Nulla so dirti;
Tutto si può temer.

Lin. Senti, Plistene:
Se temerario a segno
Si trova alcun che a defraudarmi aspiri
Un cor che mi costò tanti sospiri;
Se si trova un audace
Che la bella mia face
Pensi solo a rapir, di' che paventi
Tutto il furor d'un disperato amante.
Digli che un solo istante
Ei non godrà del mio dolor; che andrei
A trafiggergli il petto,
Se non potessi altrove,
Sul tripode d'Apollo, in grembo a Giove.

Pli. (Son fuor di me.)

SCENA V.

ELPINICE E DETTI.

Elp. Così turbato in volto
Perchè trovo Linceo? Con chi ti sdegni?
Lin. Dimandane a Plistene; ei potrà dirlo [1]
Meglio di me. Seco ti lascio.
Eli. Ascolta. [2]
Lin. Abbastanza ascoltai. [3]
Eli. Linceo, perdona,
Trattenerti degg'io.
Lin. Ma sai che troppo
Ormai, prence, m'insulti e mi deridi?
Sai che troppo ti fidi
Dell'antica amistà? Tutti i doveri
Io ne so, li rispetto; e tu ben vedi
Se gran prove io ne do. Ma ... poi ...
Eli. Se m'odi,

1 In atto di partire.
2 Trattenendolo.
3 In atto di partire.

Un consiglio fedel...
Lin. Miglior consiglio
Io ti darò. Le tue speranze audaci
Lusinga men; non irritarmi, e taci.
Gonfio tu vedi il fiume:
Non gli scherzar dintorno;
Forse potrebbe un giorno
Fuor de' ripari uscir.
Tu minaccioso, altiero
Mai nol vedesti, è vero;
Ma può cangiar costume,
E farti impallidir. [1]

SCENA VI.

ELPINICE E PLISTENE.

Pli. Addio, cara Elpinice. [2]
Elp. Ove t'affretti?
Pli. Su l'orme di Linceo. [3]
Elp. Gran cose io vengo

1 Parte.
2 Partendo.
3 Come sopra.

A dirti ...
Tornerò. Perdon ti chieggio;
Per or l'amico abbandonar non deggio. *

SCENA VII.

ELPINICE.

Confusa a questo segno
L'alma mia non fu mai. M'alletta Adrasto
All'acquisto d'un trono,
I novelli imenei: ch'io vada a lui
M' impone il re: col mio Plistene io voglio
Parlarne, ei fugge. In così dubbio stato
Chi mi consiglierà? Ma di consiglio
Qual uopo ho mai? Forse non so che indegni
Sarebber d' Elpinice
Duci, che Adrasto propone, affetti avari?
Non vendon le mie pari
Per l' impero del mondo il proprio core;
Ed una volta sola ardon d'amore.
Mai l'amor mio verace,
Mai non vedrassi infido;
Dove formossi il nido,
Ivi la tomba avrà.

Alla mia prima face
Così fedel son io,
Che di morir desio
Quando s'estinguerà. *

SCENA VIII.

Innanzi amenissimo sito ne' giardini reali, adombrato da ordinate altissime piante che lo circondano: indietro lunghi e spaziosi viali formati da spalliere di fiori e di verdure; de' quali altri son terminati da prospetto di deliziosi edifizi, altri dalla vista di copiosissime acque in varie guise artificiosamente cadenti.

DANAO, ADRASTO E GUARDIE.

Dan. TANTO ardisce Linceo!
Adr. Non v'è chi pos
Ormai più trattenerlo. Ei nulla ascolta,
Veder vuole Ipermestra; e se la vede,
Tutto saprà.
Dan. Vanne, ed un colpo alfine
Termini... Ah no: troppo avventuro. Un'a
Via mi parrebbe... Ed è miglior. S'affrett

* Parte.

La figlia a me. 1 Tu corri, Adrasto, e cerca
Il prence trattener, finchè Ipermestra
Io possa prevenir: venga egli poi;
La vegga pur.
Adr. Ma se la figlia amante ...
Dan. Vanne; non parlerà. Compisci solo
Tu quanto imposi.
Adr. Ad ubbidirti io volo. 2

SCENA IX.

DANAO, IPERMESTRA E CUSTODI.

Ipe. Ecco al paterno impero ...,
Dan. Olà, custodi,
Celatevi dintorno, e a un cenno mio
Siate pronti a ferir. 3
Ipe. (Che fia!)
Dan. Linceo 4

1 Alle guardie.
2 Parte.
3 Le guardie si nascondono.
4 Ad Ipermestra.

Or a te vien.

Ipe. L'eviterò.

Dan. No; crede
Che tu per altri arda d'amor: mi giova
Molto il sospetto suo; se vivo il vuoi,
Disingannar nol dei.

Ipe. Ma tu vietasti ...

Dan. Ed or, che il vegga, io ti comando. Ascoso
Qui resto ad osservar. Se con un cenno
L'avverti, o ti difendi...
Già vedesti i custodi; il resto intendi.
Or del tuo ben la sorte
Da' labbri tuoi dipende;
Puoi dargli o vita o morte:
Parlane col tuo cor.
Ogni ripiego è vano;
Sai che non è lontano
Chi la favella intende
Delle pupille ancor. *

* Si nasconde.

SCENA X.

IPERMESTRA, DANAO CELATO, POI LINCEO.

Ipe. V'è qualche Nume in cielo
Che si muova a pietà? che da me lunge
Guidando il prence!... Ah son perduta! Ei giunge.
Lin. Al fin, lode agli Dei, tutto è palese
Il mistero, Ipermestra. Intendo al fine
Tutti gli enigmi tuoi; de' nuovi amori
Tutta la storia io so. Sperasti in vano
Di celarti da me.
Ipe. No, teco mai
Celarmi io non pensai. So che t'è noto
Troppo il mio cor, che mi conosci appieno,
Che ingannar non ti puoi. (Capisse almeno!)
Lin. Pur troppo m' ingannai. Prima sconvolti
Gli ordini di natura avrei temuti,
Che Ipermestra infedel. Tante promesse,
Giuramenti, sospiri,
Pegni di fè, teneri voti... E come,
Crudel, come potesti,
Al tuo rossor pensando,
Pensando al mio martíre,

Cangiarti, abbandonarmi, e non morire?

Ipe. (Numi, assistenza: io non resisto.)

Lin. Ingrata!
Bel cambio in ver per tanto amor mi rendi,
Per tanta fè! Se fra' cimenti io sono,
Non penso a' rischi miei; penso che degno
Deggio farmi di te. Se qualche alloro
M'ottiene il mio sudor, non volgo in mente
Che il mio n'andrà co' nomi illustri al paro,
Ma che a te vincitor torno più caro.
Se a parte non ne sei,
Non v'è gioia per me; non chiamo affanno
Ciò che te non offende; ogni mia cura
Da te deriva, e torna a te; non vivo,
Crudel, che per te sola; e tu frattanto
T'accendi a nuove faci!
Sai ch' io morrò di pena, e pure ...

Ipe. Ah taci; [1]
Prence, non più. Se d'un pensiero infido
Son rea ... [2]

Lin. Perchè t'arresti?

Ipe. (Oh Dio, l'uccido!)

1 Si trasporta.
2 S'arresta vedendo il padre.

Lin. Siegui, termina almen.
Ipe. Se rea son io [1]
D'un infido pensier, da te non voglio
Tollerarne l'accusa. Assai dicesti;
Basta così; parti, Linceo.
Lin. T'affanna
Tanto la mia presenza?
Ipe. Più di quel che non credi; e d'un affanno
Che spiegarti non posso.
Lin. A questo segno
Dunque son io ... Che tirannia! Mi lasci,
Non hai rossor, non ti difendi, abborri
L'aspetto mio, non vuoi che a te m'appressi,
Giungi sino ad odiarmi, e mel confessi?
Ipe. (Che morte!)
Lin. Addio per sempre. Io non so come
Non mi tragga di senno il mio martíre.
Addio. [2]
Ipe. Dove, Linceo?
Lin. Dove? A morire.
Ipe. Ferma. (Ahimè!)
Lin. Che vuoi dirmi?

1 Si ricompone.
2 Partendo.

Che ho perduto il tuo cor? ch'io son l'oggetto
Dell'odio tuo? L'intesi già, lo vedo,
Lo conosco, lo so. Voglio appagarti;
Perciò parto da te. *

Ipe. Senti, e poi parti.

Lin. E ben, che brami?

Ipe. Io non pretendo... (Oh Dio,
Mi mancano i respiri.) Io la tua morte
Non pretendo, non chiedo; anzi t'impongo
Che tu viva, Linceo.

Lin. Tu vuoi ch'io viva?

Ipe. Sì.

Lin. Ma perchè?

Ipe. Perchè se mori... Ah parti,
Non tormentarmi più.

Lin. Che vuol dir mai
Cotesta smania tua? Direbbe forse
Che il mio stato infelice...

Ipe. Dice sol che tu viva; altro non dice.

Lin. Ma, giusti Dei, tu vuoi che viva, e vuoi
Dal cor, dagli occhi tuoi ch'io vada in bando?
E che deggio pensar?

Ipe. Ch'io tel comando.

* Partendo.

Lin. Ah se di te mi privi,
Ah per chi mai vivrò!
Ipe. Lasciami in pace, e vivi;
Altro da te non vo'.
Lin. Ma qual destin tiranno...
Ipe. Parti, nol posso dir.

A DUE

Questo è morir d'affanno
Senza poter morir!
Deh serenate al fine, *
Barbare stelle, i rai:
Ho già sofferto ormai
Quanto si può soffrir.

* Ciascuno da sè.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Gabinetti.

IPERMESTRA ED ELPINICE.

Elp. Pure è così: vuol che il mio braccio adempia
Ciò che il tuo ricusò.
Ipe. Ma come indurre
Te ad un atto sì reo; d'un'altra sposa
Rendere il prence amante
Come Danao sperò?
Elp. Ciò che si brama,
Mai difficil non sembra. Egli ha creduto
Linceo sedur con un geloso sdegno,
Me con l'esca d'un trono.
Ipe. E che dicesti
A sì fiera proposta?
Elp. Al primo istante
L'orror m'istupidì; poi mi conobbi
Perduta in ogni caso. Impunemente

Mai non si san simili arcani. Almeno
Io mi studiai d'acquistar tempo, e finsi
Di volerlo ubbidir. Di me sicuro
Ei non procura intanto al reo disegno
Un altro esecutor. Fuggir poss' io;
Posso avvertir Linceo.

Ipe. Parlasti a lui? *

Elp. No; ma il dissi a Plistene: ei dell'amico
Corse subito in traccia.

Ipe. Ah che facesti,
Sconsigliata Elpinice! A qual periglio
Esponi il padre mio! Tanti finora
Costò questo segreto
Sospiri a' labbri miei, pianti alle ciglia;
E tu ...

Elp. Ma, principessa, io non son figlia.

Ipe. Va per pietà, trova Plistene ... È meglio
Che al padre io corra, e lo prevenga... Oh Dio!
Il colpo affretterò ... Vedi a che stato
M' hai ridotta, Elpinice!

Elp. E pur credei ...

Ipe. Parlisi con Linceo. Corri, t'affretta;

* Con timore.

Ch'ei venga a me.

Elp. Volo a servirti. [1]

Ipe. Aspetta.

Troppo arrischia s'ei vien. De' sensi mici
L'informi un foglio. Attendimi; a momenti
Tornerò. [2]

Elp. Principessa,
Odi.

Ipe. Non m'arrestar. [3]

Elp. Linceo s'appressa.

Ipe. Ahimè! se 'l vede alcun... Ma fra due rischi
Scelgo il minor. Corri a Plistene intanto;
Di' che l'arcan funesto
Taccia, se non parlò.

Elp. Che giorno è questo! [4]

1 In atto di partire.
2 Come sopra.
3 Come sopra.
4 Parte.

SCENA II.

IPERMESTRA E LINCEO.

Lin. Non creder già ch' io torni a te ...
Ipe. Vedesti
Plistene? *
Lin. Il vidi, e l' evitai.
Ipe. (Respiro.)
Lin. E se qui ritrovarlo
Fra' labbri tuoi creduto avessi ...
Ipe. Il tempo
Alle nostre querele
Or manca, o prence. Io di lagnarmi avrei
Ben più ragion di te. Fu menzognero
Il tuo sospetto, ed il mio torto è vero.
Lin. Che! Potrei lusingarmi
Della fè d' Ipermestra?
Ipe. Il chiedi! Ingrato!
Sì poca intelligenza
Dunque ha il tuo col mio cor? Dunque non sanno

* Con fretta e premura.

Già più gli sguardi tuoi
Il cammin di quest'alma? I miei pensieri
Più non mi leggi in volto? I merti tuoi,
La fede mia più non conosci?
Lin. Ah dunque,
Cara, tu m'ami ancor?
Ipe. S' io lo volessi,
Non potrei non amarti. Ad altra face
Non arsi mai, non arderò: tu sei
Il primo, il solo, il sospirato oggetto
Del puro ardor che nel mio sen s'annida:
Vorrei prima morir ch'esserti infida.
Lin. Oh cari accenti! oh mio bel Nume!
Ipe. E pure
Solo un'ombra bastò ...
Lin. Lo veggo; è vero;
Non merito perdon; ma ...
Ipe. Di scusarti
Lascia il peso al mio cor. Sarà sua cura
Di trovarti innocente. Or da te bramo
Una prova d'amor.
Lin. Tutto, mia speme,
Tutto farò.
Ipe. Ma lo prometti?
Lin. Il giuro

Ai Numi, a te.

Ipe. Senza frappor dimore
Fuggi d'Argo, se m'ami.

Lin. E qual cagione ...

Ipe. Questo cercar non dei. Questa è la prova
Ch' io domando a Linceo.

Lin. Che dura legge!

Ipe. Barbara, è ver, ma necessaria. Addio: *
Va.

Lin. Senti.

Ipe. Ah prence amato,
Troppo già mi sedusse
Il piacer d'esser teco. Io perdo il frutto
Del mio dolor se più rimango.

Lin. E come?

Ipe. Non cercar come io sto. Se tu vedessi
In che misero stato ora è il cor mio;
Se tu sapessi ... Amato prence, addio.
Va; più non dirmi infida;
Conservami quel core;
Resisti al tuo dolore;
Ricordati di me.

* Vuol partire.

Che fede a te giurai,
Pensa dovunque vai;
Dovunque il ciel ti guida,
Pensa ch' io son con te. [1]

SCENA III.

LINCEO, poi PLISTENE.

Lin. Qual sarà, giusti Numi,
Mai la cagion ... Ma ciecamente io deggio
Il comando eseguir.
Pli. Pur ti ritrovo, [2]
Principe, al fin: sieguimi, andiamo.
Lin. E dove?
Pli. A punire un tiranno; a vendicarci
De' nostri torti. I tuoi seguaci, i miei
Corriamo a radunar.
Lin. Ma quale offesa ...
Pli. Danao ti vuole estinto: indur la figlia
A svenarti non seppe: ad Elpinice
Sperò di persuaderlo: essa la mano

[1] Parte.
[2] Affannato.

Promise al colpo; e mi svelò l'arcano.
Lin. Barbaro! Intendo adesso
Le angustie d'Ipermestra. In questa guisa
Premia de' miei sudori ...
Pli. Or di vendette,
Non di querele è tempo. Andiam.
Lin. Non posso,
Caro Plistene. All' idol mio promisi
Quindi partir; voglio ubbidirlo.

SCENA IV.

ELPINICE E DETTI.

Elp. Udite.
Io gelo di timor.
Lin. Che fu?
Elp. S' invia
Alle stanze del re, condotta a forza
Fra' custodi, Ipermestra. O seppe o vide
Danao che teco ella parlò; nè mai
Sì terribile ei fu.
Lin. Contro una figlia
Che potrebbe tentar?
Elp. Tutto, o Linceo.

Ei si conosce reo;
La teme accusatrice; ed è sicuro
Che il timor de' tiranni
Coi deboli è furor.

Lin. Plistene, accetto [1]
Le offerte tue; le mie promesse assolve
Il rischio d'Ipermestra.

Pli. Eccomi teco
A vincere o a morir. [2]

Elp. Dove correte
Così senza consiglio? Ah pria pensate
Ciò che pensar conviensi.

Lin. Ipermestra è in periglio, e vuoi ch'io pensi?
Tremo per l'idol mio;
Fremo con chi l'offende:
Non so se più m'accende
Lo sdegno, o la pietà.
Salvar chi m'innamora,
O vendicar vogl'io:
Altro pensar per ora
L'anima mia non sa. [3]

1 Risoluto.
2 In atto di partire.
3 Parte.

SCENA V.

ELPINICE E PLISTENE.

Elp. Prence, e sai che avventuri
I miei ne' giorni tuoi?
Sai come io resto, e abbandonar mi puoi?
Pli. Vuoi ch'io lasci, o mio tesoro,
Un amico in tal cimento?
Ah sarebbe un tradimento
Troppo indegno del mio cor.
Non bramarlo un sol istante;
Chè non è mai fido amante
Un amico traditor. *

SCENA VI.

ELPINICE.

Numi, pietosi Numi,
Deh proteggete il mio Plistene; è degno
Della vostra assistenza: e quando ancora

* Parte.

D'una vittima i fati abbian desio,
Risparmiate il suo petto; eccovi il mio.
Perdono al crudo acciaro,
Se per ferirlo almeno
Lo cerca in questo seno,
Dove l'impresse amor.
No, non farei riparo
Alla mortal ferita;
Gran parte in lui di vita
Mi resterebbe ancor. *

SCENA VII.

Luogo magnifico corrispondente a' portici ed appartamenti reali, tutto pomposamente adorno ed illuminato in tempo di notte.

DANAO E ADRASTO.

Adr. Dove corri, o mio re?
Dan. Fuor della reggia
Un asilo a cercar.
Adr. Chi ti difende

* Parte.

Fra 'l popolo commosso? Ogni momento
A Plistene, a Linceo
S'aggiungono i seguaci. In campo aperto
Son pochi i tuoi custodi; e son bastanti
A sostener l'ingresso
De' reali soggiorni,
Fin ch'io gente raccolga, e a te ritorni.

Dan. Ma quindi uscir potrai?
Potrai tornar con la raccolta schiera?
Pensa ...

Adr. A tutto pensai; fidati e spera. *

SCENA VIII.

DANAO, ED IPERMESTRA FRA' CUSTODI.

Dan. Sei contenta, Ipermestra? Al caro amante
Sagrificasti il genitor: trionfa
Dell'opera sublime. Il tuo Linceo
Ben grato esser ti dee d'una sì bella
Prova d'amor. Le sacre leggi, è vero,
Calpesti di natura; è ver, cagione
Sei dello scempio mio; ma il primo vanto

* Parte.

Al tuo nome assicuri
Fra le spose fedeli ai dì futuri.
Ipe. Padre, t' inganni; io non parlai.
Dan. Pretendi
Di deludermi ancor? Non vidi io stesso
Te con Linceo?
Ipe. Ma non perciò ...
Dan. T'accheta,
Figlia inumana, ingrata figlia.
Ipe. E credi?...
Dan. Credo ch' io son l'oggetto
Dell'odio tuo; che di veder sospiri
Fumar questo terreno
Del sangue mio; che tollerar non puoi
Ch' io goda i rai del dì ...
Ipe. Ah non mi dir così:
Risparmia, o genitor,
Al povero mio cor
Quest'altro affanno.
S' io non ti son fedel,
Un fulmine del ciel ...
POPOLO DI DENTRO
Mora il tiranno.
Ipe. Ah qual tumulto!
Dan. Ogni soccorso è lungi,

Cader degg' io. Le mie ruine almeno
Non siano invendicate. 1

SCENA IX.

LINCEO, PLISTENE E SEGUACI,
TUTTI CON ISPADA NUDA ALLA MANO; E DETTI.

Lin. e Pli. Mora, mora il tiranno.
Ipe. Empii, fermate. 2
Lin. Lascia che un colpo al fin...
Ipe. Sì; ma comincia 3
Da questo sen: per altra strada un ferro
Al suo non passerà.
Dan. (Che ascolto!)
Pli. È giusta
La pena d'un crudele.
Ipe. E voi chi fece
Giudici de' monarchi?
Lin. Il tuo periglio...
Ipe. Questo è mia cura.
Lin. È un barbaro.
Ipe. È mio padre.

1 Snuda la spada.
2 Opponendosi.
3 Si pone innanzi a Danao.

Pli. È un tiranno.
Ipe. È il tuo re.
Lin. T'odia, e il difendi?
Ipe. Il mio dover lo chiede.
Pli. Può toglierti la vita.
Ipe. Ei me la diede.
Dan. (Oh figlia!)
Lin. E vuoi, ben mio...
Ipe. Taci: tuo bene,
Con quell'acciaro in pugno,
Non osar di chiamarmi.
Lin. Amor...
Ipe. Se amore
Persuade i delitti,
Sento rossor della mia fiamma antica.
Lin. Ma sposa ...
Ipe. Non è ver: son tua nemica.
Dan. (Chi vide mai maggior virtù!)
Pli. Linceo,
Troppo tempo tu perdi. Ecco da lungi
Mille spade appressar.
Lin. Vieni, Ipermestra: *
Sieguimi almen.
Ipe. Non lo sperar: dal fianco

* Con fretta.

Del padre mio non partirò.
Lin. T'esponi
Al suo sdegno, se resti.
Ipe. E se ti sieguo,
M'espongo del tuo fallo
Complice a comparir.
Lin. Ma la tua vita ...
Ipe. Ne disponga il destin. Meglio una figlia
Spirar non può che al genitore accanto.
Dan. (Un sasso io son, se non mi sciolgo in pianto.)
Pli. Prence, ognun ci abbandona: Adrasto arriva;
Fuggi, o perduto sei.
Lin. Salvati, amico; io vo' morir con lei. [1]

SCENA ULTIMA

ADRASTO CON NUMEROSO SEGUITO,
ELPINICE E DETTI.

Adr. Occupate, o miei fidi, [2]
Dell'albergo real tutte le parti.
Pli. Danao, non ingannarti

1 Getta la spada.
2 Alle guardie.

Nell' inchiesta del reo; da me sedotto
Fu il prence a prender l'armi: ei non volea.
Elp. Io, che svelai l'arcano, io son la rea.
Ipe. Padre, udisti fin ora
Una figlia pietosa:
Or che, lode agli Dei,
In sicuro già sei, sentì una sposa:
Sposa; ma non temer di questo nome,
Signor, ch' io faccia abuso:
Non difendo Linceo; me stessa accuso.
Io seppi, e non mi pento,
A te sagrificarlo; al sagrifizio
Sopravviver non so. Se i merti suoi,
Se l'antica sua fè, se un cieco amore,
Se la clemenza tua,
Se le lagrime mie da te non sanno
Ottenergli perdon, mora; ma seco
Mora Ipermestra ancor. Debole, io merto
Questo castigo; e sventurata, io chiedo
Questa pietà. Troppo crudel tormento
La vita or mi saria; finisca ormai:
A salvarti bastò; fu lunga assai.
Dan. Non più, figlia, non più; tu mi facesti
Abbastanza arrossir. Come potrei
Altri punir, se non mi veggo intorno

Alcun più reo di me? Vivi felice,
Vivi col tuo Linceo. Ma se la vita
Dar mi sapesti, or l'opra assolvi, e pensa
A rendermi l'onore. Il regio serto
Passi al tuo crine, e sul tuo crin racquisti
Quello splendor che gli scemò sul mio.
Ah così potess' io
Ceder dell'universo a te l' impero;
Renderei fortunato il mondo intero.

TUTTI

Alma eccelsa, ascendi in trono;
Della sorte ei non è dono,
È mercè di tua virtù.
La virtù che in trono ascende,
Fa soave, amabil rende
Fin l' istessa servitù.

—

LICENZA

Or, deposto il coturno, i vostri al fine
Fortunati imenei,
Eccelsi Sposi, io celebrar dovrei:
Ma vanta il nodo augusto
Auspici sì gran Numi, unisce insieme
Virtù sì pellegrine, avviva in noi
Tante speranze, e tanti voti appaga,
Che la voce sospesa
Gela sul labbro al cominciar l' impresa;
Ma nel silenzio ancora
V'è chi parla per me. Vedete intorno
Come su' volti in cento guise e cento
È atteggiato il contento,
Il rispetto, l'amor. Quei muti sguardi
Rivolti al ciel, quell'umide pupille
In cui ride il piacer, quelli d'affetto
Insoliti trasporti onde a vicenda
Stringe l'un l'altro al sen, teneri eccessi
Son del giubilo altrui, son lieti augurii,
Son lodi vostre. A quel silenzio io cedo
L'onor dell'opra. Un tal silenzio esprime

Tutti i moti del cor limpidi e vivi;
E facondia non v'è che a tanto arrivi.

CORO

Per voi s'avvezzi Amore,
Eccelsa Coppia altera,
Coi mirti di Citera
Gli allori ad intrecciar.
Ed il fecondo ardore
Di fiamme così belle
Faccia di nuove stelle
Quest'aria scintillar.

ANTIGONO

Dramma scritto dall' autore in Vienna l'anno 1744 per la reale ed elettoral corte di Dresda, dove nel carnevale fu rappresentato la prima volta con musica dell' HASSE.

ARGOMENTO

Antigono Gonata, re di Macedonia, invaghito di Berenice, principessa d'Egitto, la bramò, l'ottenne in isposa, e destinò il giorno a celebrar le sospirate nozze. Quindi il principio di tanti suoi domestici e stranieri disastri. Una violenta passione sorprese scambievolmente il principe Demetrio suo figliuolo e Berenice. Se ne avvide l'accorto re quasi prima che gl'inesperti amanti se ne avvedessero; e fra' suoi gelosi trasporti funestò la reggia coll'esilio di un principe stato sino a quel punto e la sua tenerezza e la speranza del regno. Intanto Alessandro, re d'Epiro, non potendo soffrire ch'altri ottenesse la moglie Berenice negata a lui, invase la Macedonia, vinse Antigono in battaglia e lo fe' prigioniero in Tessalonica. Accorse il discacciato Demetrio a' perigli del padre; tentò le più disperate vie per salvarlo; e riuscitogli finalmente di rendergli il regno e la libertà, volle tornare in esilio. Ma intenerito Antigono a tante prove d'ubbidienza, di rispetto e d'amore, non solo l'abbracciò e lo ritenne, ma gli cedè volontario il combattuto possesso di Berenice.

Il fondamento istorico è di Trogo Pomp. La maggior parte si finge.

INTERLOCUTORI

ANTIGONO, re di Macedonia.

BERENICE, principessa d'Egitto, promessa sposa d'Antigono.

ISMENE, figliuola d' Antigono, amante d' Alessandro.

ALESSANDRO, re d' Epiro, amante di Berenice.

DEMETRIO, figliuolo d' Antigono, amante di Berenice.

CLEARCO, capitano d' Alessandro ed amico di Demetrio.

L'azione si rappresenta in Tessalonica, città marittima di Macedonia.

ANTIGONO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Parte solitaria de' giardini interni
degli appartamenti reali.

BERENICE ED ISMENE.

Ism. No; tutto, o Berenice,
Tu non apri il tuo cor: da più profonde
Recondite sorgenti
Derivano i tuoi pianti.
Ber. E ti par poco
Quel che sai de' miei casi? Al letto, al trono
Del padre tuo vengo d' Egitto: appena
Questa reggia m'accoglie, ecco geloso
Per me del figlio il genitore; a mille

Sospetti esposta io senza colpa; e senza
Delitto il prence ecco in esilio: e questo
De' miei mali è il minor. Sente Alessandro
Che a lui negata in moglie
Antigono m'ottiene; e, amante offeso,
Giovane e re, l'armi d'Epiro aduna,
La Macedonia inonda, e al gran rivale
Vien regno e sposa a contrastar. S'affretta
Antigono al riparo, e m'abbandona
Sul compir gl' imenei. Sola io rimango
Nè moglie, nè regina
In terreno straniero: tremando aspetto
D'Antigono il destin; penso che privo
D'un valoroso figlio
Ne' cimenti è per me; mi veggo intorno
Di domestiche fiamme e pellegrine
Questa reggia avvampar; so che di tanti
Incendi io son la sventurata face;
E non basta? E tu cerchi
Altre cagioni al mio dolor?

Ism. Son degni
Questi sensi di te; ma il duol che nasce
Sol di ragion, mai non eccede, e sempre
Il tranquillo carattere conserva
Dell'origine sua. Quelle, onde un'alma

Troppo agitar si sente,
Son tempeste del cor, non della mente.
Ber. Come! D'affetti alla ragion nemici
Puoi credermi capace?
Ism. Io non t'offendo,
Se temo in te ciò che in me provo. Anch' io
Odiar deggio Alessandro,
Nemico al padre, infido a me; vorrei,
Lo procuro, e non posso.
Ber. E ne' tuoi casi
Qual parte aver degg' io?
Ism. Come Alessandro il mio, Demetrio forse
Ha sorpreso il tuo cor.
Ber. Demetrio! Ah donde
Sospetto sì crudel?
Ism. Dal tuo frequente
Parlar di lui, dalla pietà che n' hai,
Dal saper che in Egitto
Ti vide, t'ammirò: ma, più che altronde,
Dagli sdegni del padre.
Ber. Ei non comincia
Oggi ad esser geloso.
Ism. È ver, fu sempre
Questo misero affetto
D'un eroe così grande il sol difetto.

Ma e vero ancor che l'amor suo, la speme
Era Demetrio; e che or lo scacci a caso,
Credibile non è. Chi sa? Prudente
Di rado è amor: qualche furtivo sguardo,
Qualche incauto sospir, qualche improvviso
Mal celato rossor forse ha traditi
Del vostro cor gli arcani.

Ber. Un sì gran torto
Non farmi, Ismene. Io destinata al padre,
Sarei del figlio amante?

Ism. Ha ben quel figlio
Onde sedur l'altrui virtù. Fin ora
In sì giovane età mai non si vide
Merito egual: da più gentil sembiante
Anima più sublime
Finor non traspari. Qualunque il vuoi,
Ammirabile ognor, principe, amico,
Cittadino, guerrier...

Ber. Taci; opportune
Le sue lodi or non son. De' pregi io voglio
Sol del mio sposo ora occuparmi. A lui
Mi destinâr gli Dei;
E miei sudditi son gli affetti miei.

Ism. Di vantarsi ha ben ragione
Del suo cor, de' propri affetti
Chi dispone a suo piacer.

Ma in amor gli alteri detti
Non son degni assai di fede:
Libertà co' lacci al piede
Vanta spesso il prigionier. [1]

SCENA II.

BERENICE, poi DEMETRIO.

Ber. Io di Demetrio amante! Ah voi sapete,
Numi del ciel, che mi vedete il core,
S' io gli parlai, s'ei mi parlò d'amore.
L'ammirai; ma l'ammira
Ognun con me: le sue sventure io piansi;
Ma chi mai non le pianse? È troppo, è vero,
Forse tenera e viva
La pietà che ho di lui; ma chi prescrive
Limiti alla pietà? Chi può ... Che miro!
Demetrio istesso! Ah perchè viene? Ed io
Perchè avvampo così? Principe, e ad onta
Del paterno divieto in queste soglie
Osi inoltrarti?
Dem. Ah Berenice, ah vieni; [2]

1 Parte.
2 Con affanno.

Fuggi, siegui i miei passi.

Ber. Io fuggir teco!
Come? dove? perchè?

Dem. Tutto è perduto;
È vinto il genitor; son le sue schiere
Trucidate, o disperse. Andiam; s'appressa
A queste mura il vincitor.

Ber. Che dici!
Antigono dov'è?

Dem. Nessun sa darmi
Nuova di lui. Ma se non vive il padre,
Tremi Alessandro: il sangue suo ragione
Mi renderà... Deh non tardiam.

Ber. Va; prendi,
Principe generoso,
Cura di te. D'una infelice a' Numi
Lascia tutto il pensier.

Dem. Che! sola in tanto
Rischio vuoi rimaner?

Ber. Rischio più grande
Per la mia gloria è il venir teco. Avrebbe
L'invidia allor per lacerarne alcuna
Apparente ragion. Già il tuo ritorno
Ne somministra assai. Parti; rispetta
Del padre il cenno e l'onor mio.

Dem. Non bramo

Che conservarti a lui,
Vendicarlo, e morir. Soffri ch' io possa
Condurti in salvo, e non verrò, lo giuro,
Mai più su gli occhi tuoi.
Ber. Giurasti ancora
L' istesso al re.
Dem. Disubbidisco un padre,
Ma per serbarlo in vita. Ei non vivrebbe,
Se ti perdesse. Ah tu non sai qual sorte
D'amore inspiri. Ha de' suoi doni il cielo
Troppo unito in te sola. Ov'è chi possa
Mirarti e non languire,
Perderti, Berenice, e non morire?
Ber. Prence! [1]
Dem. (Che dissi mai!)
Ber. Passano il segno
Queste premure tue. [2]
Dem. No; rasserena
Quel turbato sembiante:
Son premure di figlio, e non d'amante.
Ber. Non più; lasciami sola.
Dem. Almen ...
Ber. Non voglio

1 Severa.
2 Con severità.

Udirti più.
Dem. Ma qual delitto ...
Ber. Ah parti:
Antigono potrebbe
Comparir d' improvviso. Ah qual saria,
Giungendo il genitore,
Il suo sdegno, il tuo rischio, il mio rossore!
Dem. Dunque...
Ber. Nè vuoi partir?
Dem. Dunque a tal segno
In odio ti son io ...
Ber. Fuggi: ecco il re.
Dem. Non è più tempo.
Ber. Oh Dio!

SCENA III.

ANTIGONO CON SEGUITO DI SOLDATI; E DETTI.

Ant. (ECCOLA: in odio al cielo *
Tanto non sono: ho Berenice ancora;
Il miglior mi restò.) Sposa ... Ah che miro!
Qui Demetrio, e con te! Dunque il mio cenno

* Non vede ancora Demetrio.

Ubbidito è così?

Ber. Signor ... non venne ... [1]
Udì ... Mi spiegherò.

Ant. Già ti spiegasti
Nulla dicendo. E tu, spergiuro ...

Dem. Il cenno,
Padre, s' io vïolai ...

Ant. Parti.

Dem. Ubbidisco.
Ma sappi almeno ...

Ant. Io di partir t' impongo,
Non di scusarti.

Dem. Al venerato impero
Piego la fronte.

Ber. (Oh genitor severo!)

Dem. A torto spergiuro
Quel labbro mi dice:
Son figlio infelice,
Ma figlio fedel.
Può tutto negarmi,
Ma un nome sì caro
Non speri involarmi
La sorte crudel. [2]

1 Confusa.
2 Parte.

SCENA IV.

ANTIGONO, BERENICE,
POI DI NUOVO DEMETRIO.

Ber. (Povero prence!)
Ant. Or perchè taci? Or puoi
Spiegarti a tuo talento. I miei gelosi
Eccessivi trasporti
Perchè non mi rinfacci? Ingrata! Un regno
Perder per te non curo: è gran compenso
La sola Berenice
D'ogni perdita mia; ma un figlio, oh Dei,
Ma un caro figlio, onde superbo e lieto
Era a ragion, perchè sedurmi, e farne
Un contumace, un disleal? Sì dolce
Spettacolo è per te dunque, crudele,
Il vedermi ondeggiar fra i vari affetti
Di padre e di rival?
Ber. Deh ricomponi,
Signor, l'alma agitata. Io la mia destra
A te promisi, e a seguitarti all'ara
Son pronta, ove ti piaccia. Il figlio è degno,
Se mai lo fu, dell'amor tuo. Non venne

Che a salvarmi per te; nè dove io sono,
Mai più comparirà.

Dem. Padre. [1]

Ant. E ritorni

Di nuovo, audace?

Dem. Uccidimi se vuoi, [2]
Ma salvati, signor. Nel porto è giunto
Trïonfante Alessandro, e mille ha seco
Legni seguaci. I tuoi fedeli ha volto
Tutti in fuga il timor. Più difensori
Non ha la reggia, o la città: se tardi,
Preda sarai del vincitor. Perdona,
Se vïolai la legge: era il salvarti
Troppo sacro dover; ma sfortunato
A tal segno son io,
Che mi costa un delitto il dover mio. [3]

Ber. (Che nobil cor!)

Ant. Se di seguir non sdegni
D'un misero il destin, da queste soglie
Trarti poss'io per via sicura.

Ber. È mia

1 Uscendo.
2 Affannato.
3 Torna a partire.

La sorte del mio sposo.

Ant. Ah tu mi rendi
Fra' disastri beato. Andiam... Ma Ismene
Lascio qui fra' nemici? Ah no; si cerchi... [1]
Ma può l' indugio... Io con la figlia, amici, [2]
Vi seguirò: voi cauti al mar frattanto
Berenice guidate. Avversi Dei,
Placatevi un momento, almen per lei.
È la beltà del cielo
Un raggio che innamora,
E deve il fato ancora
Rispetto alla beltà.
Ah, se pietà negate
A due vezzosi lumi,
Chi avrà coraggio, o Numi,
Per dimandar pietà? [3]

1 Dubbioso.
2 Risoluto alle guardie.
3 Parte.

SCENA V.

BERENICE.

E fra tante tempeste
Che sarà di Demetrio! Esule! afflitto,
Chi sa dove lo guida... Ahimè! non posso
Dunque pensar che a lui? Dunque fra' labbri
Sempre quel nome ho da trovarmi? Oh Dio,
Che affetto è mai, se non è amore il mio?
Io non so se amor tu sei,
Che penar così mi fai;
Ma se amor tu fossi mai,
Ah nasconditi nel sen.
Se di nascermi nel petto
Impedirti io non potei,
A morirvi ignoto affetto
Obbligarti io voglio almen. *

* Parte accompagnata dalle guardie.

SCENA VI.

Gran porto di Tessalonica con numerose navi, da alcune delle quali al suono di bellicosa sinfonia sbarcano i guerrieri d' Epiro e si dispongono intorno. Ne scende dopo di essi Alessandro seguito da nobil corteggio.

ALESSANDRO DALLE NAVI, CLEARCO DA UN LATO DELLA SCENA.

Cle. TUTTO alla tua fortuna
Cede, o mio re. Solo il tuo nome ha vinto;
Tessalonica è tua. Mentre venisti
Tu soggiogando il mar, trascorsi in vano
Con le terrestri schiere
Io le campagne intorno. Alcun non osa
Mirar da presso i tuoi vessilli; e sono
Sgombre le vie di Macedonia al trono.
Ale. Oh quanto a me più caro
Il trïonfo saria, se non scemasse
Della sorte il favore
Tanta parte di merto al mio sudore!
Ma d'Antigono avesti

Contezza ancor?

le. No; estinto
Per ventura ei restò.

lle. Dunque m'invola
La fortuna rubella
La conquista maggior.

le. Non la più bella:
Berenice è tua preda.

le. È ver?

le. Sorpresa
Fu da me nella fuga. I tuoi guerrieri
Or la guidano a te: di pochi istanti
Io prevenni i suoi passi.

e. Ah tutti or sono
Paghi i miei voti: a lei corriam.

e. T'arresta:
Odo strepito d'armi.

SCENA VII.

ISMENE AFFANNATA, INDI ANTIGONO DIFENDENDOSI DA' SOLDATI D'EPIRO, E DETTI.

Ism. Il padre mio
Deh serbami, Alessandro.
Ale. Ov'è?
Ant. Superbi, *
Ancora io non son vinto.
Ale. Olà, cessate
Dagl' insulti, o guerrieri; e si rispetti
D'Antigono la vita.
Ant. Infausto dono
Dalla man d'un nemico.
Ale. Io questo nome
Dimenticai vincendo. Hanno i miei sdegni
Per confine il trïonfo.
Ant. E i miei non sono
Spoglia del vincitor. Ma Berenice,
Oh Dei, vien prigioniera! A questo colpo
Cede la mia costanza.

* Difendendosi.

SCENA VIII.

BERENICE FRA' CUSTODI, E DETTI.

Ber. Io son, lo vedo,
Fra' tuoi lacci, Alessandro, e ancor nol credo.
A' danni di chi s'ama armar feroce
I popoli soggetti,
È nuovo stil di conquistare affetti.
Ant. (Mille furie ho nel cor.)
Ale. Guardami in volto,
Principessa adorata, e dimmi poi
Qual più ti sembri il prigionier di noi.
Ism. (Infido!)
Ant. (Audace!)
Ale. Io di due scettri adorna
T'offro la destra, o mio bel nume, e voglio
Che mia sposa t'adori, e sua regina
Macedonia ed Epiro. Andiam. Mi sembra
Lungo ogni istante. Ho sospirato assai.
Ant. Ah tempo è di morir. [1]
Ism. Padre, che fai! [2]

1 Vuole uccidersi.
2 Trattenendolo.

Ale. Qual furor? Si disarmi.
Ant. E vuoi la morte *
Rapirmi ancora?
Ale. Io de' trasporti tuoi,
Antigono, arrossisco. In faccia all' ire
Della nemica sorte
Chi nacque al trono esser dovria più forte.
Ant. No, no; qualor si perde
L'unica sua speranza,
È viltà conservarsi, e non costanza.
Ale. Consolati: al destino
L'opporsi è van. Son le vicende umane
Da' fati avvolte in tenebroso velo;
E i lacci d' imeneo formansi in cielo.
Ant. (Fremo.)
Ale. Andiam, Berenice; e innanzi all'ara
La destra tua pegno d'amor...
Ber. T' inganni,
Se lo speri, Alessandro. Io fè promisi
Ad Antigono; il sai.
Ant. (Respiro.)
Ale. Il sacro
Rito non vi legò.
Ber. Basta la fede

* Gli vien tolta la spada.

A legar le miei pari.
Ant. (Ah qual contento
M' inonda il cor!)
Ale. Può facilmente il nodo,
Onde avvinta tu sei,
Antigono disciorre.
Ber. Io non vorrei.
Ale. No! *
Ant. Che avvenne, Alessandro? Onde le ciglia
Sì stupide e confuse? onde le gote
Così pallide e smorte?
Chi nacque al trono esser dovria più forte.
Ale. (Che oltraggio, oh Dei!)
Ant. Consolati. Al destino
Sai che l'opporsi è van.
Ale. Dunque io non venni
Qui che agl' insulti ed a' rifiuti!
Ant. Avvolge
Gli umani eventi un tenebroso velo;
E i lacci d' imeneo formansi in cielo.
Ale. Toglietemi, o custodi,
Quell' audace dinanzi.
Ant. In questo stato

* Resta immobile.

A rendermi infelice io sfido il fato.
Tu m' involasti un regno,
Hai d'un trionfo il vanto;
Ma tu mi cedi intanto
L'impero di quel cor.
Ci esamini il sembiante;
Dica ogni fido amante,
Chi più d' invidia è degno,
Se il vinto, o il vincitor. *

SCENA IX.

BERENICE, ALESSANDRO, ISMENE e CLEARCO.

Ism. Con Alessandro m'ascolti
Posso sperar?
Ale. (Dell'amor suo costei
Parlar vorrà.)
Ism. Non m'odi?
Ale. E ti par questo
De' rimproveri il tempo?
Ism. Io chiedo solo

* Parte seguito da guardie.

Che al genitore appresso
Andar mi sia permesso.

Ale. Olà, d' Ismene [1]
Nessun limiti i passi.

Ism. (Oh come è vero
Che ogni detto innocente
Sembra accusa ad un cor che reo si sente!)
Sol che appresso al genitore
Di morir tu mi conceda,
Non temer ch' io mai ti chieda
Altra sorte di pietà.
A chi vuoi, prometti amore;
Io per me non bramo un core
Che professa infedeltà. [2]

SCENA X.

BERENICE, ALESSANDRO, CLEARCO E SOLDATI.

Ale. Alla reggia, o Clearco,
Berenice si scorga. E tu più saggia...

[1] Alle guardie.
[2] Parte.

Ber. Signor...
Ale. Taci. Io ti lascio
Spazio a pentirti. I subiti consigli
Non son sempre i più fidi:
Pensa meglio al tuo caso, e poi decidi.
Meglio rifletti al dono
D'un vincitor regnante;
Ricordati l'amante,
Ma non scordarti il re.
Chi si ritrova in trono
Di rado in van sospira;
E dall'amor all'ira
Lungo il cammin non è. *

SCENA XI.

BERENICE, CLEARCO, GUARDIE; INDI DEMETRIO.

Ber. (Da tai disastri almeno
Lungi è Demetrio, e palpitar per lui,
Mio cor, non dei.)
Dem. Del genitor la sorte

* Parte.

Per pietà chi sa dirmi?... Ah principessa,
Tu non fuggisti?
Ber. E tu ritorni?
Dem. Invano
Dunque sperai... Ma questi
È pur Clearco. Oh quale incontro, oh quale
Aita il ciel m' invia! Diletto amico,
Vieni al mio sen...
Cle. Non t'appressar, tu sei
Macedone alle vesti; ed io non sono
Tenero co' nemici.
Dem. E me potresti
Non ravvisar?
Cle. Mai non ti vidi.
Dem. Oh stelle!
Io son...
Cle. Taci, e deponi
La tua spada in mia man.
Dem. Che!
Cle. D'Alessandro
Sei prigionier.
Dem. Questa mercè mi rendi
De' benefizi miei?
Cle. Tu sogni.
Dem. Ingrato!

La vita che ti diedi;
Pria vo' rapirti... [1]

Ber. Intempestive, o prence,
Son l'ire tue; cedi al destin: quel brando
Lascia, e serbati in vita; io tel comando.

Dem. Prendilo, disleal. [2]

Ber. Non adirarti,
Guerrier, con lui: quell'eccessivo scusa
Impeto giovanil.

Cle. Con Berenice
Mi preceda ciascuno: i vostri passi
Raggiungerò. [3]

Ber. Ti raccomando, amico,
Quel prigionier: trascorse, è ver, parlando
Oltre il dover; ma le miserie estreme
Turbano la ragion. Se dir potessi
Quanto siamo infelici,
So che farei pietade anche a' nemici.
È pena troppo barbara
Sentirsi, oh Dio, morir,
E non poter mai dir,
Morir mi sento!

1 Snuda la spada.
2 Gli dà la spada.
3 Alle guardie.

V'è nel lagnarsi e piangere,
V'è un' ombra di piacer;
Ma struggersi e tacer
Tutto è tormento. *

SCENA XII.

DEMETRIO E CLEARCO.

Dem. Or chi dirmi oserà che si ritrovi
Gratitudine al mondo,
Fede, amistà?
Cle. Siam soli alfin: ripiglia
L' invitto acciaro; e ch' io ti stringa al petto
Permettimi, signor.
Dem. Come! Fin ora...
Cle. Fin ora io finsi. Allontanar convenne
Tutti quindi i custodi: in altra guisa
Io mi perdea senza salvarti.
Dem. Ah dunque
A torto io t'oltraggiai. Dunque...
Cle. Il periglio

* Parte accompagnata da tutte le guardie.

Troppo grande è per te: fuggi, ti serba
A fortuna miglior, principe amato;
E pensa un'altra volta a dirmi ingrato. [1]

Dem. Ascoltami.

Cle. Non posso.

Dem. Ah dimmi almeno
Che fu del padre mio.

Cle. Il padre è prigionier. Salvati. Addio. [2]

SCENA XIII.

DEMETRIO.

Ch'io fugga, e lasci intanto
Fra' ceppi un padre! Ah non fia ver. Se amassi
La vita a questo segno,
Mi renderei di conservarla indegno.
Contro il destin, che freme
Di sue procelle armato,
Combatteremo insieme,
Amato genitor.

[1] In atto di partire.
[2] Parte.

Fuggir le tue ritorte
Che giova alla mia fede?
Se non le avessi al piede,
Le sentirei nel cor.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camere adorne di statue e pitture.

ALESSANDRO, poi CLEARCO.

Ale. Che prigioniero e vinto
Un nemico m' insulti
Tranquillo io soffrirò? No: qual rispetto
Nel vincitor dessi al favor de' Numi
Vo' che Antigono impari.
Cle. A' piedi tuoi,
Mio re, d'essere ammesso
Dimanda uno stranier.
Ale. Chi fia?
Cle. Nol vidi;
Ma sembra a' tuoi custodi
Uom d'alto affar: tace il suo nome, e vuole
Sol palesarsi a te.
Ale. Che venga.
Cle. Udiste? *

* Alle guardie, che, ricevuto l'ordine, partono.

Lo stranier s'introduca. E tu (perdona,
Signor, se a troppo il zelo mio s'avanza)
In sì fauste vicende
Perchè mesto così?

Ale. Di Berenice
Non udisti il rifiuto?

Cle. Eh chi dispera
D'una beltà severa,
Che da teneri assalti il cor difende,
De' misteri d'amor poco s'intende.
Di due ciglia il bel sereno
Spesso intorbida il rigore;
Ma non sempre è crudeltà.
Ogni bella intende appieno
Quanto aggiunga di valore
Il ritegno alla beltà. *

SCENA II.

ALESSANDRO, *poi* DEMETRIO *dalla parte opposta a quella per la quale è partito Clearco.*

Ale. D'Antigono il pungente
Parlar superbo e l'oltraggioso riso

* Parte.

Mi sta sul cor. Se non punissi...

Dem. Accetta,
Eroe d'Epiro, il volontario omaggio
D'un nuovo adorator.

Ale. Chi sei?

Dem. Son io
L'infelice Demetrio.

Ale. Che! d'Antigono il figlio?

Dem. Appunto.

Ale. Ed osi
A me nemico e vincitor dinanzi
Solo venir?

Dem. Sì. Dalla tua grandezza
La tua virtù misuro;
E fidandomi a un re, poco avventuro.

Ale. (Che bell'ardir!) Ma che pretendi?

Dem. Imploro
La libertà d'un padre;
Nè senza prezzo: alle catene io vengo
Ad offrirmi per lui. Brami un ostaggio?
L'ostaggio in me ti dono.
Una vittima vuoi? vittima io sono.
Non vagliono i miei giorni
Antigono, lo so; ma qualche peso
Al compenso inegual l'acerbo aggiunga
Destin del genitore,

La pietà d'Alessandro, il mio dolore.
lle. (Oh dolor che innamora!) È falso dunque
Che il genitor severo
Da sè ti discaccio.
)em. Pur troppo è vero.
lle. È vero! E tu per lui ...
)em. Forse d'odiarmi
Egli ha ragione. Io, se l'offesi, il giuro
A tutti i Numi, involontario errai:
Fu destin la mia colpa; e volli e voglio
Pria morir, ch'esser reo. Ma quando a torto
M'odiasse ancor, non prenderei consiglio
Dal suo rigor.
lle. (Che generoso figlio!)
). Non rispondi, Alessandro? Il veggo, hai sdegno
Dell'ardita richiesta. Ah no; rammenta
Che un figlio io son; che questo nome è scusa
Ad ogni ardir; che la natura, il cielo,
La fè, l'onor, la tenerezza, il sangue,
Tutto d' un padre alla difesa invita;
E tutto dessi a chi ci diè la vita.
lle. Ah vieni a questo seno,
Anima grande, e ti consola. Avrai
Libero il padre: a tuo riguardo amico

L'abbraccerò.

Dem. Di tua pietà mercede
Ti rendano gli Dei. L'offerto acciaro
Ecco al tuo piè. *

Ale. Che fai? Prence, io non vend
I doni miei. La tua virtù gli esige,
Non li compra da me. Quanto gli tolsi,
Tutto Antigono avrà; non mi riserbo
De' miei trofei, che Berenice.

Dem. (Oh Dei!)
T'ama ella forse?

Ale. Io nol so dir; ma parlì
Demetrio, e m'amerà.

Dem. Ch'io parli?

Ale. Al grato
Tuo cor bramo doverla. Ove tu voglia,
Tutto sperar mi giova:
Qual forza hanno i tuoi detti, io so per prova
Sai qual ardor m'accende,
Vedi che a te mi fido;
Dal tuo bel cor dipende
La pace del mio cor.

* Vuol deporre la spada.

A me, che i voti tuoi
Scôrsi pietoso al lido,
Pietà negar non puoi,
Se mai provasti amor. *

SCENA III.

DEMETRIO, poi BERENICE.

Dem. Misero me, che ottenni! Ah Berenice,
Tu d'Alessandro, e per mia mano! Ed io
Esser quello dovrei... No, non mi sento
Tanto valor: morrei di pena: è impiego
Troppo crudel... Che? Puoi salvare un padre,
Figlio ingrato, e vacilli? Il dubbio ascondi:
Non sappia alcun vivente i tuoi rossori;
Se dovessi morir, salvalo, e mori.
Ardir; l'indugio è colpa. Andiam... Ma viene
La principessa appunto. Ecco il momento
Di far la prova estrema.
Assistetemi, o Numi; il cor mi trema.
Ber. Qui Demetrio! S'eviti: è troppo rischio

* Parte.

L'incontro suo. [1]

Dem. Deh non fuggirmi! Un breve
Istante odimi, e parti.

Ber. In questa guisa
Tu i giuramenti osservi? Ogni momento
Mi torni innanzi? [2]

Dem. Il mio destino... [3]

Ber. Addio;
Non voglio udir. [4]

Dem. Ma per pietà...

Ber. Che brami?
Che pretendi da me? [5]

Dem. Rigor sì grande
Non meritò mai di Demetrio il core.

Ber. (Ah non sa che mi costa il mio rigore!)

Dem. Ricusar d'ascoltarmi...

Ber. E ben, sia questa
L'ultima volta; e misurati e brevi
Siano i tuoi detti.

Dem. Ubbidirò. (Che pena,

[1] Da sè in atto di ritirarsi vedendo Demetrio.
[2] Severa.
[3] Appassionato.
[4] Severa.
[5] Impaziente

Giusti Numi, è la mia!) De' pregi tuoi,
Eccelsa Berenice, [1]
Ogni alma è adoratrice.
Ber. (Ahimè, spiegarsi [2]
Ei vuole amante!)
Dem. Ognun che giunga i lumi [3]
Solo a fissarti in volto...
Ber. Prence, osserva la legge, o non t'ascolto. [4]
Dem. L'osserverò. (Costanza.) Il re d'Epiro [5]
Arde per te; gli affetti tuoi richiede;
Io gl' imploro per lui.
Ber. Per chi gl' implori? [6]
Dem. Per Alessandro.
Ber. Tu!
Dem. Sì. Render puoi
Un gran re fortunato.
Ber. E mel consigli?
Dem. Io te ne priego.
Ber. (Ingrato!

1 Tenero.
2 Confusa.
3 Tenero.
4 Severa.
5 Si ricompone.
6 Sorpresa.

Mai non m'amò.)

Dem. Perchè ti turbi?

Ber. Ha scelto

Veramente Alessandro [1]

Un opportuno intercessor. Gran dritto

In vero hai tu di consigliarmi affetti.

Dem. La cagion se udirai...

Ber. Necessario non è; troppo ascoltai. [2]

Dem. Ah senti. Al padre mio

E regno e libertà rende Alessandro,

S' io gli ottengo il tuo amor. Della mia pena

Deh non rapirmi il frutto; è la più grande

Che si possa provar. [3]

Ber. Parmi che tanto [4]

Codesta pena tua crudel non sia.

Dem. Ah tu il cor non mi vedi, anima mia.

Sappi...

Ber. Prence, vaneggi? A quale eccesso... [5]

Dem. A chi deve morir tutto è permesso.

1 Con ironia sdegnosa.
2 Vuol partire.
3 Con espressione.
4 Con ironia.
5 Sdegnosa.

Ber. Taci.
Dem. Sappi ch'io t'amo, e t'amo quanto
Degna d'amor tu sei; che un sacro, oh Dio!
Dover m'astringe a favorir gli affetti
D'un felice rivale.
Or dì', qual pena è alla mia pena uguale.
B. Ma Demetrio! (Ove son?) Credei... Dovresti...
Quell'ardir m'è sì nuovo... [1]
(Sdegni miei, dove siete? Io non vi trovo.)
Dem. Pietà, mia bella fiamma: il caso mio
N'è degno assai. Lieto morrò, s'io deggio
A una man così cara il genitore.
Ber. Basta. (E amar non degg'io sì amabil core!)
Dem. Ah se insensibil meno
Fossi per me; s'io nel tuo petto avessi
Destar saputo una scintilla, a tante
Preghiere mie...
Ber. Dunque tu credi... Ah prence... [2]
(Stelle! io mi perdo.)
Dem. Almen finisci.
Ber. Oh Dei!

1 Confusa.
2 Tenera.

Va; farò ciò che brami.

Dem. E quel sospiro
Che volle dir?

Ber. Nol so: so ch' io non posso
Voler che il tuo volere. [1]

Dem. Ah nel volto [2]
Veggo un lampo d'amor, bella mia face.

Ber. Crudel, che vuoi da me? Lasciami in pace.
Basta così; ti cedo:
Qual mi vorrai, son io;
Ma, per pietà lo chiedo,
Non dimandar perchè.
Tanto sul voler mio
Chi ti donò d' impero,
Non osa il mio pensiero
Nè men cercar fra sè. [3]

1 Amorosa.
2 Con trasporto.
3 Parte.

SCENA IV.

DEMETRIO, poi ALESSANDRO.

Dem. Che ascoltai! Berenice
Arde per me! Quanto mi disse o tacque,
Tutto è prova d'amor. Ma in quale istante,
Numi, io lo so! Qual sacrifizio, o padre,
Costi al mio cor! Perdonami, se alcuna
Lagrima ad onta mia m'esce dal ciglio:
Benchè pianga l'amante, è fido il figlio.
Ale. Io vidi Berenice
Partir da te. Che ne ottenesti?
Dem. Ottenni
(Oh Dio!) tutto, o signor. Tua sposa (io moro)
Ella sarà. Le tue promesse adempi;
Io compite ho le mie.
Ale. Fra queste braccia,
Caro amico e fedel ... Ma quale affanno?
Può turbarti così? Piangi, o m'inganno?
Dem. Piango, è ver; ma non procede
Dall'affanno il pianto ognora:
Quando eccede, ha pur talora
Le sue lagrime il piacer.

Bagno, e ver, di pianto il ciglio;
Ma permesso è al cor d'un figlio
Questo tenero dover. [1]

SCENA V.

ALESSANDRO, poi ISMENE.

Ale. Or non v'è chi felice
Più di me possa dirsi. Ecco il più caro
D'ogni trïonfo.
Ism. Oh quanto, ancorchè infido, [2]
Compatisco Alessandro! Essere amante,
Vedersi disprezzar, son troppo in vero,
Troppo barbare pene.
Ale. Tanto per me non tormentarti, Ismene.
Ism. L'ingrata Berenice
Al fin pensar dovea che tu famosa
La sua beltà rendesti. Uguali andranno
Ai dì remoti, e tu cagion ne sei,
Tessalonica a Troia, Elena a lei.

1 Parte.
2 Con ironia.

Ale. Forse m'ama per ciò.
Ism. T'ama?
Ale. E mia sposa
Oggi esser vuole.
Ism. (Oh Dei!) D'un cangiamento
Tanto improvviso io la ragion non vedo.
Ale. Della pietà d' Ismene opra lo credo.
Ism. Ah crudel! mi deridi?
Ale. Eh questi nomi
D' infido e di crudel poni in obblio,
Principessa, una volta. I nostri affetti
Scelta non fur, ma legge. Ignoti amanti
Ci destinaro i genitori a un nodo
Che l'anime non strinse. Essermi Ismene
Grata d'un' incostanza al fin dovria,
Onde il frutto è comun, la colpa è mia.
Ism. E perchè dunque amore
Tante volte giurarmi?
Ale. Io lo giurava
Senza intenderlo allor. Credea che sempre
Alle belle parlando
Si parlasse così.
Ism. Tanta in Epiro
Innocenza si trova?

SCENA VI.

ANTIGONO E DETTI.

Ale. I nostri sdegni,
Amico re, son pur finiti; il cielo
Al fin si rischiarò.
Ant. Perchè? Qual nuovo
Parlar?
Ale. Vedesti il figlio?
Ant. Nol vidi.
Ale. A lui dunque usurpar non voglio
Di renderti contento
Il tenero piacer. Parlagli, e poi
Vedrai che fausto dì questo è per noi.
Dal sen delle tempeste,
D'un astro all'apparir,
Mai non si vide uscir
Calma più bella.
Di nubi sì funeste
Tutto l'orror mancò;
E a vincerlo bastò
Solo una stella. *

* Parte.

SCENA VII.

ANTIGONO ED ISMENE.

Ant. L'arcano io non intendo.
Ism. È Berenice
Già d'Alessandro amante: a lui la mano
Consorte oggi darà; questo e l'arcano.
Ant. Che!
Ism. L'afferma Alessandro.
Ant. E Berenice
Disporrà d'una fede
Che a me giurò? Di sì gran torto il figlio
Mi sarà messaggier? Mi chiama amico
Per ischerno Alessandro? A questo segno,
Che fui re, si scordò? No; comprendesti
Male i suoi detti. Altro sarà.
Ism. Pur troppo,
Padre, egli è ver: troppo l'infido io vidi
Lieto del suo delitto.
Ant. Taci. E qual gioia hai di vedermi afflitto?
Scherno degli astri e gioco
Se a questo segno io sono;
Lasciami almen per poco,
Lasciami dubitar.

De' Numi ancor nemici
Pur è pietoso dono
Che apprendan gl' infelici
Sì tardi a disperar. [1]

SCENA VIII.

ISMENE.

Ah, già che amar chi l'ama
Quel freddo cor non sa, perchè, imitando
Anch'io la sua freddezza,
Non imparo a sprezzar chi mi disprezza?
Perchè due cori insieme
Sempre non leghi, Amore?
E quando sciogli un core,
L'altro non sciogli ancor?
A chi non vuoi contento,
Perchè lasciar la speme
Per barbaro alimento
D'un infelice ardor? [2]

1 Parte.
2 Parte.

SCENA IX.

Spaziose logge reali, donde si scoprono la vasta campagna ed il porto di Tessalonica; quella ricoperta da' confusi avanzi d'un campo distrutto, e questo dai resti ancor fumanti delle incendiate navi d'Epiro.

ANTIGONO E DEMETRIO.

Ant. Dunque nascesti, ingrato,
Per mia sventura? Il più crudel nemico
Dunque ho nutrito in te? Bella mercede
Di tante mie paterne cure, e tanti
Palpiti che mi costi. Io non pensai
Che di me stesso a render te maggiore;
Non pensi tu che a lacerarmi il core.
Dem. Ma credei ...
Ant. Che credesti? Ad Alessandro
Con quale autorità gli affetti altrui
Ardisti offrir? Chi t' insegnò la fede
A sedur d'una sposa,
E a favor del nemico?
Dem. Il tuo periglio ...

Ant. Io de' perigli miei
Voglio solo il pensiero. A te non lice
Di giudicar qual sia
Il mio rischio maggior.
Dem. Se di te stesso,
Signor, cura non prendi, abbila almeno
Di tanti tuoi fidi vassalli: un padre
Lor conserva, ed un re. Se tanto bene
Non vuol congiunto il ciel, renda felice
L' Epiro Berenice,
Tu Macedonia. È gran compenso a questa
Del ben che perderà, quel che le resta.
Ant. Generoso consiglio,
Degno del tuo gran cor! [1]
Dem. Degno d'un figlio, [2]
Che forse ...
Ant. I passi miei
Guardati di seguir.

1 Vuol partire.
2 Seguitandolo.

SCENA X.

BERENICE E DETTI.

Ber. Cangiò sembianza,
Antigono, il tuo fato. Oh fausto evento! *
Oh lieto dì! Sappi...
Ant. Già so di quanto
D'Alessandro alla sposa
Son debitor. Ma d'una fè disponi
Che a me legasti, io non disciolsi.
Ber. Oh Dei!
Non ci arrestiam. Per quel cammino ignoto,
Che quindi al mar conduce, alle tue schiere
Sollecito ti rendi; ed Alessandro
Farai tremar.
Ant. Che dici! Ai muri intorno
L'esercito d'Epiro...
Ber. È già distrutto:
Agenore il tuo duce intera palma
Ne riportò. Dal messaggier, che ascoso
Non lungi attende, il resto udrai. T'affretta;

* Con affanno d'allegrezza.

Che assalir la città non ponno i tuoi,
Finchè pegno vi resti.

Ant. Onde soccorso
Ebbe Agenore mai?

Ber. Dal suo consiglio,
Dall'altrui fedeltà, dal negligente
Fasto de' vincitori. Ei del conflitto
Unì gli avanzi inosservato, e venne
Il primo fallo ad emendar.

Ant. Di forze
Tanto inegual, no, non potea...

Ber. Con l'arte
Il colpo assicurò. Fiamme improvvise
Ei sparger fe' da fida mano ignota
Fra le navi d'Epiro. In un momento
Portò gl' incendi il vento
Di legno in legno; e le terrestri schiere
Già correano al soccorso. Allor feroci
Entran nel campo i tuoi. Quelli non sanno
Chi gli assalisca; e fra due rischi oppressi
Cadono irresoluti
Senza evitarne alcuno. All'armi in vano
Gridano i duci: il bellicoso invito
Atterrisce, o non s'ode. Altri lo scampo
Non cerca, altri nol trova. Il suon funesto

Del ripercosso acciar, gli orridi carmi
Di mille trombe, le minacce, i gridi
Di chi ferisce o muor, le fiamme, il sangue,
La polve, il fumo e lo spavento abbatte
I piu forti così, che un campo intero
Di vincitor vinto si trova; e tutto
Su i trofei che usurpò cade distrutto.
Dem. Oh Numi amici!
Ant. Oh amico ciel! si vada
La vittoria a compir. 1

SCENA XI.

CLEARCO CON GUARDIE, E DETTI.

Cle. FERMATI; altrove 2
Meco, signor, venir tu dei.
Ber. Che fia!
Dem. Ben lo temei.
Ant. Ma che si brama? 3
Cle. Un pegno

1 Volendo partire.
2 Ad Antigono.
3 A Clearco.

Grande, qual or tu sei, vuol custodito
Gelosamente il re. Sieguimi. Al cenno
Indugio non concede
Il caso d'Alessandro e la mia fede.

Dem. Barbari Dei!

Ber. Che fiero colpo è questo!

Ant. Sognai d'esser felice, e già son desto.
Sfogati, o ciel, se ancora
Hai fulmini per me;
Chè oppressa ancor non è
La mia costanza.
Sì, reo destin, fin ora
Posso la fronte alzar,
E intrepido mirar
La tua sembianza. *

SCENA XII.

BERENICE E DEMETRIO.

Ber. Demetrio, ah fuggi almeno,
Fuggi almen tu.

Dem. Mia Berenice, e il padre

* Parte con Clearco e le guardie.

Abbandonar dovrò?
Ber. Per vendicarlo
Serbati in vita.
Dem. Io vo' salvarlo, o voglio
Morirgli accanto. E morirò felice
Or che so che tu m'ami.
Ber. Io t'amo! Oh Dei!
Chi tel disse? Onde il sai?
Quando d'amor parlai?
Dem. Tu non parlasti,
Ma quel ciglio parlò.
Ber. Fu inganno.
Dem. Ah lascia
A chi deve morir questo conforto.
No, crudel tu non sei: procuri in vano
Finger rigor; ti trasparisce in volto
Co' suoi teneri moti il cor sincero.
Ber. E tu dici d'amarmi? Ah non è vero.
Ti sarebbe più cara
La mia virtù; non ti parria trïonfo
La debolezza mia; verresti meno
A farmi guerra; estingueresti un foco
Che ci rende infelici,
Può farci rei; non cercheresti, ingrato,
Saper per te fra quali angustie io sono.

Dem. Berenice, ah non più; son reo; perdono.
Eccomi qual mi vuoi: conosco il fallo;
L'emenderò. Da così bella scorta
Se precedermi vedo,
Il cammin di virtù facile io credo.
Non temer, non son più amante;
La tua legge ho già nel cor.
Ber. Per pietà da questo istante
Non parlar mai più d'amor.
Dem. Dunque addio ... Ma tu sospiri?
Ber. Vanne: addio. Perchè t'arresti?
Dem. Ah per me tu non nascesti!
Ber. Ah non nacqui, oh Dio, per te!

A DUE

Che d'amor nel vasto impero
Si ritrovi un duol più fiero,
No, possibile non è.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Fondo d'antica torre corrispondente a diverse prigioni, delle quali una è aperta.

ANTIGONO, ISMENE, INDI CLEARCO
CON DUE GUARDIE.

Ant. Non lo speri Alessandro: il patto indegno
Abborrisco, ricuso. Io Berenice
Cedere al mio nemico!
Ism. E qual ci resta
Altra speme, signor?
Ant. Va, sia tua cura
Che ad assalir le mura
Agenore s'affretti:
Più del mio rischio il cenno mio rispetti.
Ism. Padre, ah che dici mai! Sarebbe il segno
Del tuo morir quel dell'assalto. Io farmi
Parricida non voglio.
Ant. Or senti. Un fido
Veleno ho meco; e di mia sorte io sono

Arbitro ognor. Sospenderò per poco
L'ora fatal; ma, se congiura il vostro
Tardo ubbidir col mio destin tiranno,
Io so come i miei pari escon d'affanno.

Ism. Gelar mi fai. Deh ...

Cle. Che ottenesti, Ismene?
Risolvesti, signor?

Ant. Sì. Ad Alessandro
Già puoi del voler mio
Nunzio tornar.

Cle. Ma che a lui dir degg'io?

Ant. Di' che ricuso il trono;
Di' che pietà non voglio;
Che in carcere, che in soglio
L'istesso ognor sarò:
Che della sorte ormai
Uso agl'insulti io sono;
Che a vincerla imparai
Quando mi lusingò. *

Cle. Custodi, a voi consegno
Quel prigionier. Se del voler sovrano
Questa gemma real non vi assicura,

* Entra Antigono nella prigione, che subito vien chiusa dai custodi.

Disserrar non osate
Di quel carcer le porte.
Chi trasgredisce il cenno, è reo di morte. 1
Ism. Clearco, ah non partir: senti, e pietoso
Di sì fiere vicende...
Cle. Perdona, udir non posso: il re m'attende. 2

SCENA II.

ISMENE, POI DEMETRIO
IN ABITO DI SOLDATO D'EPIRO.

Ism. Or che farò? Se affretto
Agenore all'assalto, è d'Alessandro
Vittima il padre; e se ubbidir ricuso,
Lo sarà di se stesso. Onde consiglio
In tal dubbio sperar?
Dem. Lode agli Dei, 3
Ho la metà dell'opra...
Ism. Ah dove ardisci,

1 I custodi, osservata la gemma, si ritirano.
2 Parte.
3 Senza veder Ismene.

German ...

Dem. T'accheta, Ismene. In queste spoglie
Un de' custodi io son creduto.

Ism. E vuoi ...

Dem. Cambiar veste col padre,
Far ch'ei si salvi, e rimaner per lui.

Ism. Fermati. Oh generosa,
Ma inutile pietà!

Dem. Perchè? Di questo
Orrido loco al limitare accanto
Ha il suo nascosto ingresso
La sotterranea via che al mar conduce:
Esca Antigono quindi, e in un momento
Nel suo campo sarà.

Ism. Racchiuso, oh Dio!
Antigono è colà; nè quelle porte
Senza la regia impronta
V'è speranza d'aprir.

Dem. Che! Giunto in vano
Fin qui sarei?

Ism. Nè il più crudele è questo
De' miei terrori. Antigono ricusa
Furibondo ogni patto; odia la vita,
Ed ha seco un velen.

Dem. Come! A momenti

Dunque potrebbe... Ah s'impedísca. Or tempo
È d'assistermi, o Numi. 1
Ism. Ahimè! che speri?.
Dem. Costringere i custodi
Quelle porte ad aprir. 2
Ism. T'arresta. Affretti
Così del padre il fato.
Dem. È ver. Ma intanto
Se il padre mai ... Misero padre! Addio:
Soccorrerlo convien. 3
Ism. Ma qual consiglio ...
Dem. Tutto oserò: son disperato, e figlio. 4
Ism. Funesto ad Alessandro
Quell' impeto esser può. Che! Per l' ingrato
Già palpiti, o cor mio?
Ah per quanti a tremar nata son io!
Che pretendi, Amor tiranno?
A' più barbari martíri
Tutti or deggio i miei sospiri;
Non ne resta un sol per te.

1 In atto di snudar la spada e partire.
2 In atto di snudar la spada.
3 Risoluto.
4 Parte.

Non parlar d'un incostante;
Or son figlia, e non amante;
E non merita il mio affanno
Chi pietà non ha di me. 1

SCENA III.

Gabinetto con porte che si chiudono, e spazioso sedile a sinistra.

ALESSANDRO E CLEARCO.

Ale. Dunque l'offerta pace
Antigono ricusa? Ah mai non speri
Più libertà.
Cle. Senza quest'aureo cerchio,
Ch'io rendo a te, non s'apriran le porte
Del carcer suo. 2
Ale. . . Da queste mura il campo
O Agenore allontani, o in faccia a lui
Antigono s'uccida.
Cle. Io la minaccia

1 Parte.
2 Porgendogli l'anello reale.

Cauto in uso porrò; ma di eseguirla
Mi guardi il ciel: tu perderesti il pegno
Della tua sicurezza. Assai più giova,
Che i fervidi consigli,
Una lenta prudenza ai gran perigli.
Guerrier che i colpi affretta,
Trascura il suo riparo,
E spesso al nudo acciaro
Offre scoperto il sen.
Guerrier che l'arte intende,
Dell'ira che l'accende
Raro i consigli accetta,
O li sospende almen. [1]

SCENA IV.

ALESSANDRO, poi DEMETRIO
NEL PRIMO SUO ABITO.

le. Vedersi una vittoria [2]
Sveller di man; dell'adorato oggetto
I rifiuti ascoltar; d'un prigioniero

1 Parte.
2 Va a sedere.

Soffrir gl' insulti, e non potere all' ira
Sciogliere il fren; questa è un'angustia...
Dem. Ah dove...
Il re... Dov' è? *
Ale. Che vuoi?
Dem. Voglio... Son io...
Rendimi il padre mio.
Ale. (Numi, che volto!
Che sguardi! che parlar!) Demetrio! E ardisci...
Dem. Tutto ardisce, Alessandro,
Chi trema per un padre... Ah la dimora
Saria fatal; sollecito mi porgi
L' impressa tua gemma real.
Ale. Ma questa
È preghiera, o minaccia?
Dem. È ciò che al padre
Esser util potrà.
Ale. Parti. Io perdono
A un cieco affetto il temerario eccesso.
Dem. Non partirò se pria...
Ale. Prence, rammenta
Con chi parli, ove sei.
Dem. Pensa, Alessandro,

* Affannato e torbido.

Ch' io perdo un genitor.

Ale. Quel folle ardire
Più mi stimola all' ire.

Dem. Umil mi vuoi? [1] Rendimi il padre,
E il mio Nume tu sei. Suppliche o voti
Più non offro che a te: già il primo omaggio
Ecco nel pianto mio. Pietà per questa
Invitta mano, a cui del mondo intero
Auguro il fren: degli avi tuoi reali
Per le ceneri auguste,
Signor, pietà. Placa quel cor severo,
Rendi ...

Ale. Lo speri in vano

Dem. In van lo spero! [2]

Ale. Sì: Antigono vogl' io
Vittima a' miei furori.

Dem. Ah non l' avrai. Rendimi il padre, o mori. [3]

1 S' inginocchia.

2 In atto feroce.

3 S' alza furioso, prende con la sinistra il destro braccio d'Alessandro in guisa ch' ei non possa scuotersi, con la destra lo disarma.

Ale. Olà.
Dem. Taci, o t'uccido. 1
Ale. E tu scordasti ...
Dem. Tutto, fuor ch'io son figlio. Il regio cerchio
Porgi: dov'è? Che tardi?
Ale. E speri, audace,
Ch'io pronto ad appagarti ...
Dem. Dunque mori. 2
Ale. Ah che fai? Prendilo, e parti. 3
Dem. Eumene? Eumene? 4
Ale. Ove son io? 5
Dem. T'affretta, 6
Corri, vola, compisci il gran disegno:
Antigono disciogli: eccoti il segno. 7
Ale. (È folgore ogni sguardo

1 Presentandogli su gli occhi la spada che gli h tolta.

2 In atto di ferire.

3 Gli dà l'anello.

4 Correndo verso la porta.

5 Attonito.

6 Ad un Macedone che comparisce sulla porta d gabinetto.

7 Dà l'anello al Macedone, che subito parte.

Che balena in quel ciglio.)

Dem. (A sciorre il padre [1]
Di propria man mi sprona il cor; m'affrena
Il timor che Alessandro
Turbi l'opra, se parto. In due vorrei
Dividermi in un punto.)

Ale. Ancor ti resta [2]
Altro forse a tentar? Perchè non togli
Quell'orribil sembiante agli occhi miei?

Dem. (Andrò? No: perderei [3]
Il frutto dell'impresa.)

Ale. (Ah l'insensato
Nè pur m'ascolta. Altrove
Il passo io volgerò.) [4]

Dem. Ferma. [5]

Ale. Son io
Dunque tuo prigionier?

Dem. Da queste soglie
Vivi non uscirem, finchè sospesa

1 Inquieto a parte.
2 Alzandosi da sedere.
3 Senza udirlo.
4 Vuol partire.
5 Opponendosi.

D'Antigono è la sorte.

Ale. (Ah s'incontri una morte: [1]
Questo è troppo soffrir.) Libero il passo
Lasciami, traditore, o ch'io ... Ma il cielo
Soccorso al fin m'invia.

Dem. Stelle, è Clearco! [2]
Che fo? Se a lui m'oppongo,
Non ritengo Alessandro. Ah fosse almeno
Il padre in libertà. [3]

SCENA V.

CLEARCO E DETTI; ISMENE IN FINE.

Cle. Mio re, chi mai
Dalla tua man la real gemma ottenne?

Ale. Ecco; e vedi in qual guisa. [4]

Cle. Oh ciel! che tenti
Quel nudo acciar... [5]

Dem. Non appressarti, o in seno [6]

1 Con impeto.
2 Agitato.
3 S'accosta ad Alessandro.
4 Additando Demetrio.
5 In atto di snudar la spada.
6 Afferra di nuovo Alessandro e minaccia di ferirl

D'Alessandro l'immergo.
Cle. Ah ferma! (Come
Porgergli aita?) O lascia il ferro, o il padre
Volo fra' ceppi a ritener. [1]
Dem. Se parti,
Vibro il colpo fatale. [2]
Cle. Ah no! (Qual nuova
Specie mai di furor!) Prence, e non vedi ...
Dem. No; la benda ho sul ciglio.
Cle. Dunque Demetrio è un reo?
Dem. Demetrio è un figlio.
Cle. Non toglie questo nome
Alle colpe il rossor.
Dem. Chi salva un padre,
Non arrossisce mai.
Cle. D'un tale eccesso
Ah che dirà chi t'ammirò fin ora?
Dem. Che ha il Manlio suo la Macedonia ancora.
Ale. Non più, Clearco; il reo punisci. Io dono
Già la difesa alla vendetta. Assali,
Ferisci, uccidi; ogni altro sforzo è vano.

1 In atto di partire.
2 Accenna di ferire.

Ism. Corri, amato germano, [1]
Siegui i miei passi. Il tuo coraggio ha vinto;
Il padre è in libertà. Fra le sue braccia
Volo a rendere intero il mio conforto. [2]
Dem. Grazie, o Dei protettori; eccomi in porto. [3]
Cle. Che ci resta a sperar?
Ale. (Qual nero occaso,
Barbara sorte, a' giorni miei destini!)
Dem. Del dover se i confini [4]
Troppo, o signor, l' impeto mio trascorse,
Perdono imploro; inevitabil moto
Furon del sangue i miei trasporti: io stesso
Più me non conoscea. Moriva un padre;
Non restava a salvarlo
Altra via da tentar. Sì gran cagione
Se non è scusa al vïolento affetto,
Ferisci, ecco il tuo ferro; ecco il mio petto. [5]
Ale. Sì, cadi, empio... Che fo? Punisco un figlio
Perchè al padre è fedel? Trafiggo un seno

1 Lieta e frettolosa.
2 Parte.
3 Lascia Alessandro.
4 Ad Alessandro.
5 Rende la spada ad Alessandro.

Che inerme si presenta a' colpi miei?
Ah troppo vil sarei. M'offese, è vero;
Mi potrei vendicar; ma una vendetta
Così poco contesa
Mi farebbe arrossir più che l'offesa.
Benchè giusto, a vendicarmi
Il mio sdegno in van m'alletta,
Troppo cara è la vendetta
Quando costa una viltà.
Già di te con più bell'armi
Il mio cor vendetta ottiene
Nello sdegno che ritiene,
Nella vita che ti dà. *

SCENA VI.

DEMETRIO, poi BERENICE.

Dem. Demetrio, assai facesti;
Compisci or l'opra. Il genitore è salvo;
Ma suo rival tu sei. Depor conviene
O la vita o l'amor. La scelta è dura;
Ma pur... Vien Berenice. Intendo. Oh Dei!

* Parte con Clearco.

Già decide quel volto i dubbi miei.
Ber. Oh illustre, oh amabil figlio! oh prence invitto,
Gloria del suol natio,
Cura de' Numi, amor del mondo e mio!
Dem. (Ove son!) Principessa,
Qual trasporto, quai nomi!
Ber. E chi potrebbe,
Chi non amarti, o caro? È salvo il regno,
Libero il padre, ogni nemico oppresso
Sol tua mercè. S' io non t'amassi ...
Dem. Ah taci;
Il dover nostro ...
Ber. Ad un amor che nasce
Da tanto merto è debil freno.
Dem. Oh Dio!
Amarmi a te non lice.
Ber. Il ciel, la terra,
Gli uomini, i sassi, ognun t'adora; io sola
Virtù sì manifesta
Perchè amar non dovrò? Che legge è questa?
Dem. La man promessa ...
Ber. È maggior fallo il darla
Senza il cor, che negarla. Io stessa in faccia
Al mondo intero affermerò che sei
Tu la mia fiamma, e che non è capace

D'altra fiamma il mio core.

Dem. Oh assalto! oh padre! oh Berenice! oh amore!

Ber. Dirò che tua son io
Fin da quel giorno...

Dem. Addio, mia vita, addio.

Ber. Dove... (Ahimè!) dove corri?

Dem. A morire innocente. Anche un momento
Se m'arresti, e già tardi.

Ber. Oh Dio, che dici!
Io manco... Ah no...

Dem. Deh non opporti. Appena
Tanta virtù mi resta,
Quanta basta a morir: lasciami questa.
Già che morir degg' io,
L'onda fatal, ben mio,
Lascia ch'io varchi almeno
Ombra innocente.
Senza rimorsi allor
Sarà quest'alma ognor,
Idolo del mio seno,
A te presente. *

* Parte.

SCENA VII.

BERENICE.

Berenice, che fai? Muore il tuo bene,
Stupida, e tu non corri! ... Oh Dio! vacilla
L'incerto passo; un gelido mi scuote
Insolito tremor tutte le vene, *
E a gran pena il suo peso il piè sostiene.
Dove son? Qual confusa
Folla d'idee tutte funeste adombra
La mia ragion? Veggo Demetrio; il veggo
Che in atto di ferir... Fermati; vivi:
D'Antigono io sarò. Del core ad ònta
Volo a giurargli fè: dirò che l'amo;
Dirò... Misera me, s'oscura il giorno!
Balena il ciel! L'hanno irritato i miei
Meditati spergiuri. Ahimè! lasciate
Ch'io soccorra il mio ben, barbari Dei.
Voi m'impedite, e intanto
Forse un colpo improvviso ...
Ah sarete contenti; eccolo ucciso.

*. Si appoggia.

Aspetta, anima bella: ombre compagne
A Lete andrem. Se non potei salvarti,
Potrò fedel... Ma tu mi guardi, e parti!
Non partir, bell' idol mio;
Per quell' onda all' altra sponda
Voglio anch' io passar con te.
Voglio anch' io...
Me infelice!
Che fingo? che ragiono?
Dove rapita sono
Dal torrente crudel de' miei martiri? [1]
Misera Berenice, ah tu deliri!
Perchè, se tanti siete
Che delirar mi fate,
Perchè non m' uccidete,
Affanni del mio cor?
Crescete, oh Dio, crescete,
Fin che mi porga aita
Con togliermi di vita
L' eccesso del dolor. [2]

1 Piange.
2 Parte.

SCENA VIII.

Reggia.

ANTIGONO *con numeroso seguito; poi* ALESSANDRO *disarmato fra' soldati macedoni; indi* BERENICE.

Ant. Ma Demetrio dov'è? perchè s'invola
Agli amplessi paterni? Olà, correte;
Il caro mio liberator si cerchi,
Si guidi a me. 1
Ale. Fra tue catene al fine,
Antigono, mi vedi.
Ant. E ne son lieto,
Per poterle disciorre. Ad Alessandro
Rendasi il ferro. 2
Ale. E in quante guise e quante
Trionfate di me! Per tante offese
Tu libertà mi rendi; a mille acciari
Espone il sen l'abbandonata Ismene

1 Partono alcuni Macedoni.
2 Gli vien resa la spada.

Per salvare un infido.
Ant. Quando?
Ale. Son pochi istanti. Io non vivrei,
S'ella non era. Ah se non sdegna un core
Che tanto l'oltraggiò ...
Ber. Salva, se puoi ...
Signor... salva il tuo figlio.
Ant. Ahimè! che avvenne?
Ber. Perchè viver non sa che a te rivale,
Corre a morir. M'ama; l'adoro: ormai
Tradimento è il tacerlo.
Ant. Ah si procuri
La tragedia impedir. Volate ...

SCENA IX.

ISMENE E DETTI.

Ism. È tarda,
Padre, già la pietà: già più non vive
Il misero german.
Ant. Che dici!
Ber. Io moro.
Ism. Pallido su l'ingresso or l'incontrai
Del giardino reale. Addio, mi disse,

Per sempre, Ismene. Un cor dovuto al padre
Scellerato io rapii; ma questo acciaro
Mi punirà. Così dicendo, il ferro
Snudò, fuggì. Dove il giardin s'imbosca
Corse a compir l'atroce impresa; ed io
L'ultimo, oh Dio! funesto grido intesi;
Nè accorrer vi potei:
Tanto oppresse il terrore i sensi miei.

Ale. Chi pianger non dovria!

Ant. Dunque per colpa mia cadde trafitto
Un figlio, a cui degg'io.
Quest'aure che respiro! Un figlio, in cui
La fè prevalse al mio rigor tiranno!
Un figlio ... Ah che diranno
I posteri di te? Come potrai
L'idea del fallo tuo, gli altri e te stesso,
Antigono, soffrir? Mori; quel figlio
Col proprio sangue il tuo dover t'addita. *

* Vuole uccidersi.

SCENA ULTIMA

CLEARCO, poi DEMETRIO con seguito, e detti.

Cle. Antigono, che fai? Demetrio è in vita.
Ant. Come?
Cle. Cercando asilo
Contro il furor de' tuoi, dov'è più nero
E folto il bosco io m'era ascoso. Il prence
V'entrò; ma in quell' orror, di me più nuovo,
Visto non vide; onde serbarlo in vita
La mia potè non preveduta aita.
Ant. Ma crederti poss' io?
Cle. Credi al tuo ciglio.
Ei vien.
Ber. Manco di gioia.
Dem. Ah padre! 1
Ant. Ah figlio! 2
Dem. Io Berenice adoro; 3

1 Da lontano.
2 Incontrandolo.
3 S'inginocchia.

Signor, son reo: posso morir, non posso
Lasciar d'amarla. Ah, se non è delitto
Che il volontario errore,
La mia colpa è la vita, e non l'amore.
Ant. Amala, è tua: picciolo premio a tante
Prove di fè.
Dem. Saria supplizio un dono
Che costasse al tuo core ...
Ant. Ah sorgi, ah taci,
Mia gloria, mio sostegno,
Vera felicità de' giorni miei.
Una tigre sarei, se non cedesse
Nell' ingrato mio petto
All'amor d'un tal figlio ogni altro affetto.
Dem. Padre, sposa, ah dunque insieme
Adorar potravvi il core,
E innocente il cor sarà!
Ant. Figlio amato!
Ber. Amata speme!
Ant., *B.* Chi negar potrebbe amore
A sì bella fedeltà?
Ismene, *Alessandro e Clearco.*
Se mostrandovi crudeli,
Fausti Numi, altrui beate;

Berenice, Demetrio e Antigono.

Se tai gioie, o fausti cieli,
Minacciando altrui donate;

TUTTI

Oh minacce fortunate!
Oh pietosa crudeltà!

Ber. Per contento io mi rammento
De' passati affanni miei.

Dem. Io la vostra intendo, o Dei,
Nella mia felicità.

Berenice e Demetrio.

Io la vostra intendo, o Dei,
Nella mia felicità.

LICENZA

Sia dolce premio alla virtù d'un padre,
Adorabil monarca,
È de' figli l'amore, oh come, oh quanto
Più d'Antigono il sai! Non son ristretti
I tuoi paterni affetti
Fra i confini del sangue: hanno i tuoi regni
Tutto il lor padre in te; per te ciascuno
Ha di Demetrio il cor. La fede altrui
E la clemenza tua sonò a vicenda
E cagione ed effetto. Un figlio solo
Antigono vantò ne' suoi perigli;
Quanti i sudditi tuoi sono i tuoi figli.
Piovano gli astri amici
Gl'influssi lor felici
Su i voti che si spargono
In questo dì per te;
Voti che con l'affetto
Misurano il rispetto,
Che in dolce error confondono
Sempre col padre il re.

L' ENDIMIONE

INTERLOCUTORI

DIANA.

ENDIMIONE.

AMORE in abito di cacciatore, sotto nome d' Alceste.

NICE compagna di Diana.

La scena si finge in Caria, nelle falde del monte Latmo.

L' ENDIMIONE

PARTE PRIMA

DIANA E NICE.

Dia. Nice, Nice, che fai? Non odi come
Garriscon tra le frondi
De' floridi arboscelli
I mattutini augelli,
Che al rosseggiar del Gange
Escono a consolar l'Alba che piange?
E tu mentre fiammeggia
Su l'indico orizzonte
Co' primi rai la rinascente aurora,
Placida dormi, e non ti desti ancora,
E poi dirai: son io
Della casta Diana
La fortunata Nice

Compagna cacciatrice.
Lascia, lascia le piume,
Neghittosa che sei; sorgi e raguna
Per la futura caccia
Dai lor soggiorni fuori
Silvia, Aglauro, Nerina, Irene e Clori.
Nice Tu mi condanni a torto,
Bella Dea delle selve. E quando mai
O per scosceso monte,
O per erta pendice
A seguir l'orme tue fu lenta Nice?
Fra quante a te compagne
Gli strali e l'arco d'ôr trattaron mai,
Seguace più fedel di me non hai.
Ed or, perchè un momento
Forse più dell'usato
Al sonno m'abbandono,
Neghittosa mi chiami, e pigra io sono?
Dia. Ah Nice, tu non sei
Quale un tempo ti vidi. Or presso al fonte
Ricomponi ed adorni
Fuor del tuo stil con troppa cura il crine;
Erri per le montagne
Solitaria e divisa
Dall'amate compagne;

Più le fere non curi;
Sempre pensi e sospiri, e porti impressi
I nuovi affetti tuoi nel tuo sembiante:
O Dïana non sono, o Nice è amante.

Nice Amante!

Dia. Il tuo rossore
Più sincero del labbro accusa il core.
Non ti celar con me;
Un certo non so che
Nel tuo rossor mi dice
Che Nice arde d'amor.
Sei rea, se amante sei;
Ma nel celar lo strale
Fai con delitto eguale
Oltraggio al tuo candor.

Nice Dunque fallace ancora
Tu mi credi...

Dia. Non più, taci, ch'ormai
Per le lucide vie s'avanza in cielo
L'alto Nume di Delo,
E col calido raggio
De' rugiadosi umori
L'erbe rasciuga, e impoverisce i fiori.
Vanne, e pronta al mio cenno
Le compagne risveglia, i veltri aduna;

E teco pensa intanto
Che Ninfa a me diletta
Io non vo' che si dica
D'Amor seguace e di Dïana amica.
Nice Io taccio alla tua legge;
Ma poi dall'opra mia
Vedrai se amante o cacciatrice io sia.
Benchè copra al sole il volto
Basso umore in aria accolto,
Men lucente il sol non è.
Tale ancor ne' detti tuoi
Mi condanni e rea mi vuoi;
Ma non perde il suo candore
Il mio core e la mia fè.

DIANA ED AMORE.

Amo. Bella Diva di Cinto,
Non isdegnar che un pastorello umile
Tuo compagno si faccia e tuo seguace.
Dia. Chi sei tu? Donde vieni? E qual desio
A passeggiar ti tragge
Queste felici piagge?
Amo. Alceste è il nome mio; di Cipro in seno
Apersi i lumi ai primi rai del giorno,

E fin da' miei natali
Fur mio dolce pensier l'arco e gli strali.
Ma perchè di sue prede
Povero ho fatto il mio natio paese,
Desïoso ne vengo a nuove imprese.
Dia. E tu fanciullo ancora
Osi aggravare il mal sicuro fianco
Di pesante faretra, e non t'arresta
Delle fere omicide il dente e l'ira?
Amo. Benchè fanciullo sia,
Questa tenera mano
Un dardo ancor non ha scoccato in vano.
Ben della mia possanza
Darti sicuro pegno
Coll'opre più, che col parlar, mi giova;
Qual io mi sia, te n'avvedrai per prova.
Dia. Orgogliosetto Alceste,
Quel tuo parlar vivace
Troppo ardito mi sembra, e pur mi piace.
Mio compagno t'accetto;
Or tu l'armi prepara,
Pronto mi siegui; e le mie leggi impara.
Amo. E quai son le tue leggi?
Dia. Chi nelle selve amico
Volge a Dïana il core,
Siegua le fere, e non ricetti Amore.

Amo. E perchè tanto sdegno
Contro un placido Nume,
Per cui solo ha la terra ed han le sfere
E vaghezza e piacere?
Dia. Se de' mortali in seno
Ei versa il suo veleno,
Fra' bellicosi sdegni
Ardono le città, cadono i regni
Amo. Anzi nel dolce foco
Degli amorosi sdegni
Propagan le città, crescono i regni.
Dia. Son compagni d'Amore
Le guerre ed il furore.
Amo. E d'Amor son seguaci
Le lusinghe e le paci.
Dia. Orsù, teco non voglio
Consumar vaneggiando il tempo in vano.
Se me seguir tu vuoi,
Amante esser non puoi.
Amo. Perdonami, Dïana;
Tuo compagno esser bramo,
Ma di doppio desio mi scaldo il core.
Amante e cacciatore
Vo' con egual piacere
Ferir le Ninfe e seguitar le fere.
merario fanciullo,

Parti dagli occhi miei;
Perchè fanciullo sei,
Alla debole età l'error perdono.
Se tal non fossi, allora
Più saggio apprenderesti
A non tentar co' detti il mio rigore.
Amo. Dall' ira tua mi salverebbe Amore.

AMORE.

Va pure, ovunque vai,
Da me non fuggirai.
No, non fia ver che sola
Fra i Numi e fra i mortali
Tu non senta i mici strali, e vada illesa
Dalle soavi mie fiamme feconde,
Da cui non son sicuri i sassi e l'onde.
Quel ruscelletto
Che l'onde chiare
Or or col mare
Confonderà,
Nel mormorio
Del foco mio
Colle sue sponde
Parlando va.

Quell'augelletto
Ch'arde d'amore
E serba al piede,
Ma non al core
La libertà,
In sua favella
Per la sua bella,
Che ancor non riede,
Piangendo sta.

NICE ED ENDIMIONE.

Nice Care selve romite,
Un tempo a me gradite,
E del crudo idol mio meno inumane,
Deh lasciate ch'io sfoghi
Delle vostr'ombre almeno
Col taciturno orrore,
Se con altri non posso, il mio dolore.
End. Leggiadra Nice.
Nice (Ecco il crudel.) Che brami?
End. Dimmi: vedesti a sorte
Fuggir per la foresta
Da' miei cani seguíto
Un cavrïol ferito?

Nice Il cavrïol non vidi;
Ma serbo un'altra preda
Avvezza a tollerar le tue ferite,
E forse ancor di quella,
Che cerchi tu, più mansueta e bella.
End. Tu meco scherzi, o Nice.
Se il cavrïol vedesti,
Me l'addita e mel rendi.
Nice Io già tel dissi
Che veduto non l'ho.
End. Fin dall'aurora
Gli offesi con un dardo il destro lato;
Indi dal colle al prato,
Dal poggio al fonte e dalla selva al piano
Ne cerco l'orme, e m'affatico in vano.
Nice Se questa hai tu perduta,
Non mancano altre fere alla foresta.
Deh meco il passo arresta!
Forse che a questa fonte
La sete, il caso o la tua sorte il guida.
Tu posa intanto il fianco
Sul margine odoroso
Di quel limpido rio,
(Il vo' dir tuo malgrado) idolo mio.
End. Nice, s'è ver che m'ami,

Che la mia pace brami,
Con quel parlar noioso
Non turbarmi importuna il mió riposo.
Nice Dunque tanto abborrisci,
Crudel, gli affetti miei?
End. Se d'amor m'intendessi, io t'amerei.
Nice Tu d'amor non t'intendi? E come, ingrato,
Chiudi in que' rai lucenti
Tanto ardor, tanto foco, e tu nol senti?
End. Indarno, o bella Nice,
Ingrato tu mi chiami.
Se amar non ti poss'io, da me che brami?
Nice E pur sì vil non sono;
Non han queste foreste
Ninfa di me più fida, e forse ancora
V'è chi amando si strugge al mio sembiante.
End. Ma non per questo Endimïone è amante.
Dimmi che vaga sei,
Dimmi che hai fido il core;
Ma non parlar d'amore,
Ch'io non t'ascolterò.
Sol cacciator son io,
Le fere attendo al varco;
Fuorchè gli strali e l'arco,
Altro piacer non ho.

Nice Se provassi una volta
Il piacer che ritrova
Nell'esser rïamato un core amante,
Ti scorderesti allora
Fra quei teneri sguardi
E le selve e le fere, e l'arco e i dardi.
End. Quando l'arco abbandoni,
O non pensi alle fere un sol momento,
D'amar sarò contento.
Nice E frattanto degg' io
Così morir penando?
End. No; vivi, o bella Ninfa;
O se morir ti piace,
Lascia ch' Endimïon sen viva in pace.
Nice Chi la tua pace offende?
End. I detti tuoi.
Nice Nè meno udir mi vuoi? T' intendo, ingrato.
Forse il mirarmi ancora
Ti sarà di tormento:
Restati, e teco resti
Quella pace, o crudel, che a me togliesti.
Nell'amorosa face
Del ciglio lusinghier
Tu porti il Nume arcier,
Ma non nel core.

Allor che sul tuo volto
Tutto il piacer volò,
Nell'alma ti restò
Tutto l'orrore.

ENDIMIONE ED AMORE A PARTE.

End. Lode al ciel, che partissi.
Or posso a mio talento
Nel molle erboso letto
Dolce posar l'affaticato fianco.
Oh come al sonno alletta
Questa leggiadra auretta!
Deh vieni, amico sonno,
E dell'onda di Lete
Spargendo il ciglio mio,
Tutti immergi i miei sensi in dolce obblio. *
Amo. Di queste antiche piante
Sotto l'opaco orrore
Tu dormi, Endimïon; ma veglia Amore.
Or or vedrem per prova
Se il tuo rigor ti giova.
Ma da lungi rimiro

* Dorme.

La Dea del primo giro.
*V*oglio di quell'alloro
Fra le frondi occultarmi,
E degli oltraggi loro
Con leggiadra vendetta or vendicarmi.
Alme, che Amor fuggite,
Tutte ad Amor venite:
Non più, com'ei solea,
Asperse di veleno ha le saette,
E son soavi ancor le sue vendette.
Quell'alma severa,
Che amor non intende,
Se pria non s'accende,
Non speri goder.
Per me son gradite
Ancor le catene,
E in mezzo alle pene
Più bello è il piacer.

DIANA, AMORE A PARTE, ED ENDIMIONE CHE DORME.

r. Silvia, Elisa, Licori,
Tutte da me vi siete
Dileguate in un punto.

Ma un cacciator vegg' io
Che dorme su la sponda
Di quel placido rio.
Parmi, se non m' inganno,
Uno de' miei seguaci. Oh come immerso
Nella profonda quiete
Dolcemente respira!
Quei flessuosi tralci
Che gli fan con le foglie ombra alla fronte,
Quel garruletto fonte
Che basso mormorando
Lusinga il sonno e gli lambisce il piede,
Quell' aura lascivetta
Che gli errori del crine agita e mesce,
Quanta, oh quanta bellezza, oh Dio, gli accresce!
Zeffiretti leggieri,
Chè intorno a lui volate,
Per pietà, nol destate;
Che nel mirarlo io sento
Un piacer che diletta, ed è tormento.
End. Nice, lasciami in pace... Oh ciel, che miro
Cintia, mia Dea, perdona,
L' involontario errore:
Seguia l' incauto labbro
Del sonno ancor l' immagine fallace.

(Quanto quel volto, oh Dio, quanto mi piace!)
Dia. Tu mi guardi e sospiri!
End. (Ahimè, che dirò mai!)
Quel sospiro innocente
Era figlio del sonno e non d'amore.
Dia. Tu, non richiesto ancora,
D'un delitto ti scusi,
Che ti rende più caro all'alma mia.
Lascia, lascia il timore,
E se amante tu sei, parla d'amore.
End. Non so dir se sono amante,
Ma so ben che al tuo sembiante
Tutto ardore pena il core,
E gli è caro il suo penar.
Sul tuo volto, s'io ti miro,
Fugge l'alma in un sospiro,
E poi riede nel mio petto
Per tornare a sospirar.
Dia. Non più, mio ben, son vinta.
Quest'alma innamorata
Di dolce stral piagata,
Come a sua sfera, intorno a te s'aggira,
E Diana, cor mio, per te sospira.
End. Ma chi sa qual s'asconda
Senso ne' detti tuoi?

Dia. Tu temi, Endimïone?
So che ancor ti spaventa
Di Calisto la sorte,
O d'Atteon la morte.
Ma più quella non sono
Sì rigida e severa.
Non temere, idol mio,
Te solo adoro, e la tua fè vogl' io.
End. Ah Cintia, io non ti credo;
Perdona i miei timori,
Scusa i sospetti miei;
Se Dïana non fossi, io t'amerei.
Dia. Crudel, così d'un Nume
Tu schernisci gli affetti!
Pria l'amor mi prometti,
Poi mi nieghi l'amore?
E il misero mio core
Ritrova in un istante,
Ma con incerta sorte,
Nel tuo labbro incostante e vita e morte.
O mi scaccia, o mi accogli;
Nè cominciare, ingrato,
Or che vedi quest'alma
Entro la tua catena,
A prenderti piacer della mia pena.

Semplice fanciullettò,
Se al tenero augelletto
Rallenta il laccio un poco,
Il fa volar per gioco,
Ma non gli scioglie il piè.
Quel fanciullin tu sei,
Quell'augellin son io;
Il laccio è l'amor mio
Che mi congiunge a te.

ENDIMIONE ED AMORE.

Amo. Endimione, ascolta:
Finisce tra le frondi
Di quella siepe ombrosa
Una damma ferita
Ed il corso e la vita.
Allo stral che la punge,
Ella parmi tua preda.
End. Amico Alceste,
Prenditi pur la damma,
Abbiti pur lo strale,
Chè di dardi e di fere a me non cale.
Amo. Ma tu quello non sei
Che, non ha guari, avrebbe

Per una preda e per un dardo solo
Raggirato di Latmo ogni sentiero?
End. Altre prede, altri dardi ho nel pensiero.
Amo. Il so; d'amor sospiri,
E Dïana è il tuo foco.
End. E donde il sai?
Amo. Da quel frondoso alloro,
Che spande così folti i rami suoi,
Vidi non osservato i furti tuoi.
End. È vero, ardo d'amore,
E comincia il mio core
Una pena a provar che pur gli è cara,
E dolcemente a sospirare impara.
Amo. Godi il tuo lieto stato.
Più di te fortunato
Non han queste foreste;
Ti basti avere, amando, amico Alceste.
End. Se colei che m'accende,
Non delude fallace il pianto mio,
Addio, fere, addio, strali e selve, addio.
Se non m'inganna
L'idolo mio,
Più non desio;
Più bel contento
Bramar non so.

Amo. Già preda siete
Del cieco Dio.
Son lieto anch' io;
Più bel contento
Bramar non so.

End. Rendo alle selve
Gli strali e l'arco,
E più le belve
Seguir non vo'.

Amo. Lascia ad Amore
L'arco e gli strali,
Ch' egli in quel core
Per te pugnò.

PARTE SECONDA

DIANA ED ENDIMIONE.

Dia. Dove, dove ti sprona
Il giovanil desio,
Endimïon, cor mio? Lascia la traccia
Delle fugaci belve,
E qui dove, cadendo
Da quell'alto macigno,
L'onda biancheggia, e poi divisa in mille
Lucidissime stille
Spruzza sul prato il cristallino umore,
Meco t'assidi a ragionar d'amore.
End. Ovunque io mi rivolga,
Cintia, bella mia Dea,
Sempre di grave error quest'alma è rea.
Se da te m'allontano,
Se al tuo splendor m'accendo,
O la tua fiamma, o le tue leggi offendo.
Dia. Quai leggi, quale offesa?
End. Condannan le tue leggi

Chi strugge il core all'amoroso foco.
Dia. Io dettai quelle leggi, io le rivoco.
End. Dunque senza timore
I cari affetti tuoi goder mi licè?
Dia. Sol presso al tuo bel volto io son felice.
Fra le stelle o fra le piante,
Cacciatrice o nume errante,
Senza te non so goder.
Nel tuo ciglio ho la mia sorte,
Nel tuo crin le mie ritorte,
Nel tuo labbro il mio piacer.
End. Oh quanta invidia avranno
De' miei felici amori
I compagni pastori!
Dia. Oh quanta meraviglia
Da' nuovi affetti miei
Riceveran gli Dei!
Ma di lor non mi cale.
Riposi pur sicura
Venere in grembo al suo leggiadro Adone;
Dal gelato Titone
Fugga l'Aurora, e per le greche arene
Si stanchi appresso al cacciator d'Atene.
Io le cure, o i diletti
Non turbo a questa, e non invidio a quella:

Della lor la mia fiamma è assaí più bella.
End. Mio nume, anima mia,
Poichè il tuo core in dono
Con sì prodiga mano oggi mi dai,
Non mi tradir, non mi lasciar giammai.
Dia. Io lasciarti? Io tradirti?
Per te medesmo il giuro,
O de' conforti miei dolce tormento,
O de' tormenti miei dolce conforto.
Sempre, qual più ti piace,
A te sarò vicina,
Cacciatrice mi brami, o peregrina.
Ma vien la nostra pace
A disturbar quell' importuno Alceste;
Partiamo, Endimïon.
End. Vanne, mia Diva.
Intanto io della caccia
Co' miei fidi compagni,
Che m'attendono al monte,
Vado a disciorre il concertato impegno.
Dia. Dunque così da me lungi ten vai?
End. Parto da te per non partir più mai.
Vado per un momento
Lunge da te, mio ben;
Ma l'alma nel mio sen
Meco non viene.

Di quelle luci belle
Nel dolce balenar
Rimane a vagheggiar
Le sue catene.

AMORE E DIANA.

Amo. FERMA, Diana, ascolta.
Dia. E ardisci ancora
Chiamarmi a nome, e comparirmi innanzi?
Amo. Deh lascia, o bella Dea, lo sdegno e l'ira.
Già dell'error pentito
A te ne vengo ad implorar perdono.
Più d'Amor non ragiono,
Anzi teco detesto
Il suo stral, la sua face,
Che giammai non s'apprende a cor gentile,
Ma solo a pensier basso, ad alma vile.
Non rispondi, o Diana?
Dia. O nemico o compagno,
Egualmente importuno ognor mi sei;
Quell'ardito tuo labbro,
Quel volto contumace
Sempre punge e saetta, o parla o tace.
Amo. Potrebbe a questi detti arder di sdegno

Ninfa d'amore insana;
Ma la casta Diana
Ha più sublime il core;
Siegue le fere, e non ricetta Amore.
Dia. Troppo m'irriti, Alceste;
E pure a tante offese
Non oso vendicarmi;
Tu m'accendi allo sdegno e mi disarmi.
Amo. Se il perdon mi concedi,
Due rei ti scoprirò, che fanno oltraggio,
Amando, alle tue leggi.
Dia. Chi mai l'ira non teme
Della mia destra ultrice?
Amo. Endimïone e Nice.
Dia. Endimïone! E come?
Amo. Or che da te si parte, egli sen corre,
Dove Nice l'attende,
Fra quegli ombrosi allori,
A ragionar de' suoi furtivi amori.
Dia. Ah che pur troppo il dissi
Che Nice ardea d'amore! Adesso intendo
Perchè da me l'ingrato
Sollecito partì. Ma a Stige giuro,
Nemmen l'istesso Amore
Liberare il potrà dall'ira mia.

Amo. Se non fossi Diana,
Direi che tanto sdegno è gelosia.
Dia. Insolente, importuno,
Da che vidi in mal punto
Quel tuo volto fallace,
Non ha più l'alma mia riposo o pace.

AMORE.

Cingetemi d'alloro; in quelle offese
Io veggo i miei trionfi, il regno mio;
E quei gelosi sdegni
Son del mio foco e le scintille e i segni.
Se s'accende in fiamme ardenti
Selva annosa, esposta ai venti,
Arde, stride, e fin le stelle
Va col fumo ad oscurar.
Tale ancor d'amore il foco
Poco splende ed arde poco,
Se non vien geloso sdegno
Le faville a palesar.

NICE ED AMORE.

Nice Odimi, Alceste.
Amo. Ah Nice!
Lascia ch' io vada.
Nice Dove?
Amo. Un indegno a ferir, che mi rapisce
La mia fiamma, il mio foco.
Nice Come! Amante tu sei?
Amo. È sì grande l'ardore,
Che non n' ha più di me l' istesso Amore.
Nice Dimmi il rivale almeno.
Amo. Endimïone.
Nice Endimïone! Oh Dio!
Fermati, Alceste, aspetta.
Amo. Faranno i dardi miei la mia vendetta.

NICE.

Oh qual contrasto fanno
Nell'agitato petto
Amore, gelosia, rabbia e dispetto!
Sì, sì, di quell' ingrato
Io di mia man vo' laocrare il seno.

Ah che parlo, infelice,
Se a me, fuor ch'adorarlo, altro non lice.
Amor, tiranno Amore,
Tu mi nieghi quèl core,
E nemmen vuoi lasciarmi
Il misero piacer di vendicarmi.
O fa che m'ami
L'idolo amato,
O'i miei legami
Disciogli, Amor.
Vano è l'affetto,
Se quell' ingrato
Solo ha diletto
Del mio dolor.

NICE ED ENDIMIONE.

End. Mi addita, o bella Nice,
Se pur t'è noto, ove n'andò Dïana.
Nice Tu di Dïana in traccia?
Oh come ben dividi
Fra Dïana ed Amore i tuoi pensieri!
End. Di qual amor favelli?
Sai pur che son le fere
Il mio sommo diletto.

Nice Se volgi altrove il core,
Lasci le fere, e vai seguendo Amore:
Se porti a me le piante,
Allor sei cacciator, ma non amante.
End. Se sai dunque ch'io peno in altro laccio,
Perchè turbi con questa
Inutile querela
La tua pace e la mia? Siegui chi t'ama,
Fuggi chi ti disprezza.
Se pretendi ch'io t'ami
Contro il voler del fato,
Sarai sempre infelice, io sempre ingrato.
Nice Ammollisci una volta
Quel tuo core inumano.
End. Ti lagni a torto, e mi lusinghi in vano.
Dall'alma mia costante
Non aspettar mercè;
Sento pietà per te,
Ma non amore.
M'accenderebbe il seno
La vaga tua beltà,
S'io fossi in libertà
Di darti il core.
Nice Siegui, barbaro, siegui
Il tuo genio crudele;

E giacchè col tuo volto
M' hai la pace rapita,
Toglimi di tua mano ancor la vitá.

End. Oh Dio! senza speranza
Tu mi tormenti, o Nice; ad altro nodo
Pena quest' alma avvinta;
Non posso amarti, e non ti voglio estinta.

Nice Ascolta, ingrato, ascolta,
Se può chieder di meno
Un' amante infelice:
Un tuo sguardo, un sospiro,
Benchè fallace, io ti dimando in dono;
Poi torna a disprezzarmi, e ti perdono.

End. Chiedi in vano amor da me.

Nice Perchè mai, mio ben, perchè?

End. Son fedele, e l' idol mio
Io non voglio abbandonar.

Nice Sei crudele, e pure, oh Dio!
Non ti posso abbandonar.
Come almen pietà non senti
Del mio duol, de' pianti miei?

End. A penar sola non sei,
Non sei sola a sospirar.

NICE e DIANA.

Dia. Nice, tu fuggi in vano,
Già discoperta sei,
Nè t'invôli fuggendo a' sdegni miei.
Nice Casta Dea delle selve,
All'amoroso laccio
Son presa, io tel confesso;
Ma quest'alma infelice
Nell'aspra sua catena
Compagna al suo delitto ha la sua pena.
Dia. Forse il goder sicura
D'Endimïon gli affetti
Pena ti sembra al tuo delitto eguale?
Nice Ah no; Cintia, t'inganni; ad altra face
Si strugge Endimïone;
E al doloroso pianto
Di queste luci meste
Nemmen sente pietà.
Dia. (Fallace Alceste!)
Ma chi d'amor l'accende?
Nice Io so ch'egli ama;
Ma non so dir qual sia
L'avventurosa ninfa

Che può dell' idol mio
Gli affetti meritar.
a. (Quella son io.)

AMORE, DIANA E NICE.

so. Misero Endimïone! Avranno ancora
Pietà della tua sorte
I tronchi e le foreste.
a. Cieli, che mai sarà?
ce Che parli, Alceste?
so. Nice, Dïana, oh Dio! Nè meno ho core
D' articolar gli accenti.
a. Qualche infausta novella!
so. Giace vicino all' antro
Dell' antico Silvano,
Pallido e scolorito,
Endimïon ferito.
ce Ahimè!
a. Chi fu l' indegno?
so. Un ispido cinghiale
Punto pria dal suo strale
S' avventò pien di rabbia
Nel molle fianco a insanguinar le labbia.
Io vidi (oh quale orrore!)

Sovra i funesti giri
Delle candide zanne
Il sangue rosseggiar tiepido ancora;
Udii quell' infelice,
Sparso d' immonda polve
Le molli gote e le dorate chiome,
Replicar moribondo il tuo bel nome.

Dia. Ahimè! qual freddo gelo
M'agghiaccia il sangue e mi circonda il cor
Pietà, spavento, amore
Vengon col lor veleno
Tutti in un punto a lacerarmi il seno.
Crudo mostro inumano,
Rendimi la mia vita.
Giove, se giusto sei, lascia che possa
In queste infauste rive
Anch' io morir, se il mio bel sol non vive.

Nice Nice, tu sei di sasso
Se il dolor non t'uccide.

Dia. Ha vinto Amore.

Amo. (E ne trïonfa e ride.)

Dia. Deh per pietade, Alceste,
Colà mi guida, ove il mio ben dimora.
Forse ch'ei vive ancora, e pria che morte
Di quel ciglio la luce in tutto scemi,

Vo' raccor da' suoi labbri i spirti estremi.
Nice Fermati, o Cintia; Endimïon s'appressa.

DIANA, ENDIMIONE, AMORE e NICE.

Dia. Amato Endimïon, dolce mia cura,
Tu vivi, ed io respiro. Oh quale affanno
Ebbi nel tuo periglio!
Qui t'assidi, e m'addita
Dov'è la tua ferita.
End. Qual ferita, mio nume? Altra ferita
In me scorger non puoi
Di quella che mi vien da' sguardi tuoi.
Dia. Dunque Alceste mentì?
End. Sì, mio tesoro,
Le luci rasserena.
Dia. Io ti stringo, io ti miro, e il credo appena.
Chi provato ha la procella,
Benchè fugga il vento infido,
Teme ancora, e giunto al lido
Gira i lumi e guarda il mar.
Tal, se a te rivolgo il ciglio,
Nel pensier del tuo periglio,
Il mio core per timore
Ricomincia a sospirar.

Amo. Cintia, del tuo timor l'alma assicura.
Quegl' incostanti affetti,
Quei gelosi sopetti,
E quanto di periglio a te dipinsi,
Solo per trïonfar composi e finsi.
Dia. E tanto ardisce Alceste?
Amo. Io sono Amore.
Riconosci in Alceste il tuo signore.
Dia. Amore! Adesso intendo
I tuoi scherzi, i tuoi detti.
Io son vinta, io son cieca: ognor ti vidi
Al mio sguardo palese,
Nè mai che fosti Amor l'alma comprese.
Amor, che nasce
Con la speranza,
Dolce s'avanza;
Nè se n'avvede
L'amante cor.
Poi pieno il trova
D'affanni e pene;
Ma non gli giova,
Chè intorno al piede
Le sue catene
Già strinse Amor.
Se il tuo laccio è sì caro,

Se così dolce frutto ha la tua pena,
Io bacio volentier la mia catena.
Amo. E tu dolente e sola,
Nice, che fai? Per così strani eventi
Meraviglia non senti?
Nice Piango la mia sventura,
Che la mercè del mio penar mi fura.
Così talor rimira
Fra le procelle e i lampi
Notar su l'onda i campi
L'afflitto agricoltor.
Ne geme e si lamenta,
E nel suo cor rammenta
Quanto vi sparse in vano
D'affanno e di sudor.
Dia. Riconsolati, o Nice,
Il mio favor ti rendo;
E purchè col mio bene
Viver mi lasci in pace,
Ti concedo d'amar chi più ti piace.
E noi godiamo intanto,
Amato Endimïone,
E costanti e felici
Facciam, con meraviglia
Di quanti il chiaro Dio circonda e vede,
Dolce cambio fra noi d'amore e fede.

End. Sì, mia bella speranza;
Pria la Parca crudele
In su l'aurora i giorni miei recida,
Ch' io da te m'allontani, o mi divida.
Amo. Godete, o lieti amanti.
Ma tu sappi, o Dïana,
Che de' trïonfi miei
L'ornamento maggior forse non sei.
Mi fan ricco i miei strali
Di più superbe e generose spoglie.
Io vinsi il cor guerriero
Del giovanetto Ibero
Che, del mio foco acceso,
Dove il Vesevo ardente
Al fiero Alcïoneo preme la fronte,
Due pupille serene
In fin dall' Istro a vagheggiar ne viene.
Dia. Certo il german fia questi
Della Donna sublime,
Che del Danubio in riva
Per beltà, per virtù chiara risplende,
Forse non men che per valor degli avi.
Amo. Ben t'apponesti al vero;
E l'illustre donzella,
Che il fato a lui concede,
Di saper, di bellezza a te non cede.

Dia. Da così bella coppia
L'esser vinta mi piace;
Anzi sembra più lieve
A quest'acceso core
Con sì chiari compagni il tuo rigore.
In così lieto giorno
Dal ciel scenda Imeneo con doppia face;
Ed il garzon feroce
Lasci l'usbergo e l'asta, e il ciglio avvezzi
A più placide guerre e più sicure.
Cedan l'armi agli amori;
E cangi in mirti i sanguinosi allori.
E il fiero Marte intanto,
Deposti i crudi sdegni e bellicosi,
In grembo a Citerea cheto riposi.

Coro

Fuggan da noi gli affanni
Di torbido pensier;
Il riso ed il piacer
Ci resti in seno.
Nè venga a disturbar
Chi bene amar desia
La fredda gelosia
Col suo veleno.

L' ANGELICA
SERENATA

INTERLOCUTORI

ANGELICA.

MEDORO.

ORLANDO.

LICORI, pastorella, amante di Tirsi e figlia di

TITIRO, vecchio.

TIRSI, pastorello, amante di Licori.

La scena si finge in un giardino di una casa di delizie in campagna, nelle vicinanze di Parigi.

L' ANGELICA SERENATA

PARTE PRIMA

ANGELICA, MEDORO E TITIRO.

Ang. Esci dal chiuso tetto,
Medoro, idolo mio; fra queste frondi,
Fra quest'erbe novelle e questi fiori
Odi, come susurra,
Dolce scherzando, una leggiera auretta,
Che all'odorate piante,
Lieve fuggendo, i più bei spirti invola,
E nel confuso errore
Forma da mille odori un solo odore.
Vieni, che in questo loco,
Ove del dì splendon più chiari i rai,
Men grave albergo e più felice avrai.

Med. Conduci ove ti piace,
Angelica, mio nume, il tuo fedele;
Portalo pur dove il diurno raggio
Aduggia i vasti campi,
E al nudo abitator le membra imbruna;
Portalo al freddo polo,
Ove Aquilone in sempiterno ghiaccio
I salsi flutti all'oceáno indura;
Che se con lui tu sei,
Più non cerca Medoro e più non cura.
Tit. Reggi su questo braccio,
Gentil garzone, i mal sicuri passi.
Med. Serba, Titiro, serba
A miglior uso il tuo cortese uffizio;
Ben puote il fianco offeso
Già sostener dell'altre membra il peso.
Ang. Fia però meglio in qualche ascosa parte
Riposarti, ben mio.
Tit. Là, dove il chiaro fonte
Copron d'ombra soave i verdi allori,
Opportuno riposo un sasso appresta.
Ang. Qui t'assidi, o Medoro, e ti riposa.
Med. M'è legge il tuo volere.
Ang. Or dimmi intanto:
Ti è la piaga, cor mio, così molesta?

Med. No, mio bel sol; da che tu stessa il succo,
Da quell'erbe possenti espresso prima,
Applicasti pietosa
All'acerba ferita, in un momento
Disparve il suo tormento.
Ma se del mio periglio
Tu, mia cortese Diva, il prezzo sei,
Quella man che ferimmi, io bacerei.
Ang. Oh Medoro, Medoro, oh come male
Paghi la mia pietade! Io furo a morte
Te, troppo bella ed immatura preda;
Tu con quei cari soli,
Mentre vita ti rendo, il cor m' involi.
Mentre rendo a te la vita,
Passa, oh Dio, la tua ferita
Da quel fianco a questo cor.
In quel labbro pallidetto,
In quel guardo languidetto
I suoi dardi e la sua face
Per ferirmi ascose Amor.
Tit. Oh dolce in simil guisa esser ferito!
Med. Non più, taci, cor mio;
Taci, se pur non vuoi
Che il soverchio piacer forse m'uccida.
Ang. Titìro, è tempo ormai

Che tu mi scorga al vicin colle; in vano
Il dittamo si coglie
Allor che ferve in mezzo al corso il sole.
Tit. Son presto al tuo voler.
Ang. Pastor gentile,
Del grato accoglimento,
Dell'ospizio cortese e di tua fede
Avrai poscia da me degna mercede.
Tit. Il servirti è mercè. Le selve ancora
Han chi comprenda il suo dover.
Med. Tu vai
Dunque lungi da me, tu m'abbandoni?
Ang. Amore a te mi lega,
Amor da te mi parte, o mio bel foco;
Ma teco in ogni loco
È sempre il mio pensiere; e ancorchè sia
Il mio sguardo talora
Del volto tuo, delle tue luci privo,
Di te parlo, a te penso e per te vivo.
Med. La tortora innocente,
Se perde la compagna,
Dolente ognor si lagna,
E forse in sua favella
Barbaro chiama il ciel,
Tiranno Amore.

Piango pur io così,
Se priva i sguardi miei
Colei, che m' invaghì,
Del suo splendore.

TITIRO.

Oh strani agli occhi nostri
Segreti impenetrabili del Fato!
Medoro fortunato
A cui conduce il cielo
Per così ascose vie sì gran ventura!
Per te cangian natura
I più funesti eventi; e quello strale
Che recar mai non seppe altro che morte,
È ministro per te di regia sorte.
Folle chi sa sperar
Che del ciel possa un dì
Gli arcani penetrar
La mente umana.
Allor che nel futuro
Più crede ella veder,
Allora è che dal ver
Più s' allontana.

LICORI E TIRSI.

Lic. Già quasi a mezzo il cielo
Splendono più cocenti i rai del giorno;
Già quasi al tronco intorno
Cadon l'ombre de' faggi e degli allori;
Ma non vien Tirsi a consolar Licori.
Ombre amene,
Amiche piante,
Il mio bene,
Il caro amante,
Chi mi dice ove n'andò?
Zeffiretto lusinghiero,
A lui vola messaggiero;
Di' che torni, e che mi renda
Quella pace che non ho.
Tir. La mia bella
Pastorella,
Chi mi dice ove n'andò?
Lic. Tirsi, Tirsi, ove sei, dove ti ascondi?
Tir. Ovunque Tirsi sia,
È teco, anima mia.
Lic. E perchè così tardi

Torna Tirsi a Licori?

Ir. Al primo albóre
Lasciai la mia capanna,
E lasciai la mia greggia a Linco in cura;
E mentre a te venía
Per la segreta via
Che nel bosco vicino al dì si asconde,
Tigrino, il fido cane
Che mai dal fianco mio non si diparte
O al colle o alla foresta,
Improvviso si arresta,
E aggirandosi intorno
A intricato cespuglio,
D' improvvisi latrati il bosco assorda.
Curïoso desio colà mi spinge
A veder ciò che sia; quando rimiro
Un picciolo orsacchino
Timoroso appiattarsi in quelle spine:
E dopo essermi molto
Per farne preda affaticato in vano,
Il presi al fine, e mi graffiò la mano.
Deponi, allor gli dissi,
Felice belva, il tuo natío furore;
Della bella Licori esser tu dei,
Se non sprezza Licori i doni miei.

Lic. Felice preda, e per me cara! Intanto
Questo da me tu prendi
Di bianchi gelsomini
Artifizioso ramo; ad uno ad uno
In ordinata filza
Paziente io gli adattai sul finto stelo;
Ed erano pur dianzi
Bagnati ancor dal mattutino umore.
Prendi; vinca tua fede il lor candore.
Tir. Caro dono e gentile,
Alla mia fede, al volto tuo simile!
Lic. Ah Tirsi, io sempre temo
Del tuo amor, di tua fede: un sol momento
Che son da te lontana,
Dice un pensier crudele,
Che tu non m'ami, e non mi sei fedele.
Tir. Quando ritorni al fonte
Quel cristallino umor,
Di' ch' io non t'amo allor,
Ch' io sono infido.
Pria che si scordi mai
Tirsi la tua beltà,
L'augel si scorderà
L'antico nido.

ORLANDO E DETTI.

Orl. Pur ti raggiungerò, barbaro imbelle.
Lic. Fuggiam, caro mio Tirsi.
Tir. Aitâ, o stelle.
Orl. Fermate il piè, fermate,
Pastorelli innocenti; il mio furore
Non viene a disturbar la vostra pace.
Ditemi, se vedeste
Fuggitivo guerriero
Giunger poc'anzi in questo loco a sorte.
Ad un bianco destriero,
Senza fren che lo regga, il dorso preme;
Va di lucente acciaro
Grave le membra, e le scomposte chiome,
Senz'asta o brando, e Mandricardo ha nome.
Lic. Non s'offerse a' miei sguardi
Mai sì strano guerrier.
Tir. Nè mai tal nome
L'orecchio mi ferì.
Orl. Non sempre il caso
D'Orlando all'ira il toglierà. Ma voi
Ditemi, come in queste
Solitarie foreste

Così nobile albergo e sì gentile?

Lic. Nell'altera cittade,
Che quindi è men lontana,
D'eccelsa stirpe alto signor dimora.
Ei, perchè suol talora
Quivi spogliar le sue noiose cure,
Questo tetto vi eresse; il padre mio
Da giovanil desio
Tratto ne' più verd'anni
Visse seco colà; ma poi più saggio,
Fuggendo que' ricetti
D' insidie e di sospetti,
Alla greggia natía fece ritorno,
Ed è fido custode al bel soggiorno.

Orl. Leggiadra pastorella,
Cortese quanto bella, il vostro stato
Quanto invidia il mio cor!

Lic. Signor, se vuoi
Deporre in questo tetto
La stanchezza e il sudore,
Licori te ne fa povero invito.

Orl. Molto a me fia gradito. In ver richiede
Qualche riposo il natural desio.

Lic. Addio, Tirsi mio ben.

Tir. Licori addio.

Orl. Dal mio bel sol lontano
Cerco riposo in vano,
Se meco, oh Dio! ne viene
Lo stral che mi ferì.
Se Angelica il mio bene
Non placa il suo rigor,
Dovrà l'amante cor
Sempre penar così.

MEDORO, POI ANGELICA.

Med. Oh gentili e ben nate
Anime innamorate,
Se alcuna è fra di voi
Che negli affetti suoi,
Infelici talora,
Dimorasse lontan dal suo bel foco,
Deh per pietà mi dica
Se v'è dolor più fiero ed inumano,
Che l'aspettarlo ed aspettarlo in vano.
Ma veggo a questa volta,
Se il desio non m' inganna,
Angelica venir.
Ang. Mio bel Medoro,
Eccomi che ritorno

Ne' tuoi sguardi a bear gli sguardi miei.
Med. Oh come vaga sei
Or che più dell'usato
L'affanno ed il cammino
Delle tue guance il bel rossore accresce!
Oh come ben si mesce
Colla neve del sen l'ostro del viso!
Ma tu lasciami intanto
Accórre in questo lino
Le tiepidette stille
Del nascente sudore,
Cari pegni d'amore.
Ang. Ciò che a te piace, è mio piacer. Ma come
Ti affanna ancor la tua ferita?
Med. Allora
Che da me t' involasti, idolo mio,
Se incrudelì la piaga,
Se crebbe la mia doglia, Amor tel dica:
Ma cede, or che son presso al tuo splendore,
Al piacer di mirarti il mio dolore.
Sopra il suo stelo
Se langue il fiore,
Amico cielo
Col fresco umore
Vita gli dà.

Tal di Medoro
L'affanno è lieve,
Qualor riceve
Dolce ristoro
Di tua beltà.

Ang. Sì, mio caro Medoro,
Questo, qualunque sia,
Rozzo o gentil sembiante, a te si serba;
E meco avrai comune,
Se pur benigno il cielo
Salvi n'adduce al mio paterno tetto,
Il mio soglio, il mio letto. Eccoti in pegno
La destra mia.

Med. Destra soave e cara,
Che viè più della man mi stringi il core,
Per te ... Ma quale a noi
Con Licori ne vien superbo e fiero,
Incognito guerriero?

Ang. Guerrier! chi mai sarà? Cieli, che miro!
All'armi ed all' insegne è questi Orlando.
Oh che arrivo importuno!

Med. Orlando? oh Dio!

Ang. Qui presso un sol momento
Nasçonditi, Medor. Saprò ben io
Con sguardi e vezzi teneri e fallaci

Lusingarlo.

Med. Ah mio ben ...

Ang. T'ascondi e taci.

ORLANDO, LICORI E DETTI.

Ang. ORLANDO, oh quanto, in vano
Ricercato da me, giungi opportuno!

Orl. Come! o mia bella Diva, in questo loco?
Come in traccia di me, se poco prima
Di me, di Sacripante e di mill' altri
Generosi guerrieri
Disprezzasti l'amor?

Lic. (Ve' quanti amanti,
Benchè schive e ritrose,
Sanno acquistar le cittadine ninfe!)

Ang. Oh come mal spïasti,
Orlando, i miei pensieri! Allor non era
Tempo di far palese il nostro amore.

Med. (Ancor che finto sia, pur mi dà pena
Questo suo favellar.)

Orl. Ma quando al fonte,
Ove soletta io ti trovai ...

Ang. Deh serba,
Serba a tempo miglior le tue querele,

E alleggerisci intanto
Del peso suo l'affaticata fronte,
Se m'ami, o caro.
Med. (Ahimè, troppo s'avanza!)
Orl. Poichè così ti piace,
Ecco ubbidisco i cenni tuoi.
Lic. (Che cruda,
Ma leggiadra fierezza!)
Ang. Oh cara, illustre fronte,
Ov'è scritto il mio fato! Oh bionde chiome,
Che siete a questo cor dolci ritorte!
Med. (Angelica, mio nume,
Sembran troppo veraci i detti tuoi.)
Ang. (Taci.)
Med. (Non parlo; ma...)
Ang. (Taci, se puoi.)
Orl. Sol per te questo petto
Sotto l'usbergo ascondo,
E s'arman sol per tua difesa, o cara,
D'acciar la destra, e d'ardimento il core.
Ang. Quanto lieta sarei se le nostr'alme
Egual nodo stringesse, egual catena!
Med. (Meglio è partir che tollerar tal pena.)

Ang. Costante e fedele,
Per fin ch'io non moro,
(Ma solo a Medoro)
Quest'alma sarà.
Com'aquila suole
Dai raggi del sole,
Da te la mia brama
Partirsi non sa.

Orl. Non ebbi mai più fortunato giorno.

Lic. Quest'ameno soggiorno,
Signor, ti attende, e al travagliato fianco
Offre grato riposo.

Orl. Io più nol curo.

Ang. No, no; vanne, che intanto
Colla bella Licori
Andrò a bagnarmi al vicin rivo, e poi
Farò che meglio intenda i sensi miei.

Orl. Quanto più volentier teco verrei!
Vanne, felice rio,
Vanne superbo al mar;
Ah potess'io cangiar
Teco mia sorte!
Or or tu bagnerai
Quei vezzosetti rai
Che volgon la mia vita,
E la mia morte.

Lic. Così dunque s' impara
Nelle cittadi ad ingannar gli amanti?
Ang. Semplicetta Licori,
Ami; e l'arte d'amar sì poco intendi?
Apprendi prima ad ingannare, apprendi.
Lic. Non so come si possa
Far vezzi e non amar,
Piangere e sospirar
Senza tormento.
Come saprò fallace
Narrar mentito amor,
Se pria dentro il mio cor
Amor non sento?

ANGELICA E MEDORO.

Ang. Torna, torna, Medoro; ove ti ascondi?
Med. Mio tesoro, son teco,
Se pur lice a Medoro
Chiamarti suo tesoro.
Ang. E donde mai
Si avanza nel tuo core
Così strano timore?
Med. Ah che di Orlando a fronte

Il tuo affetto vacilla!

Ang. Io non tel dissi
Che seco fingerei?

Med. Ma, benchè finto,
Quel parlar lusinghiero
Sembra troppo a Medor simile al vero.

Ang. Se infida tu mi chiami,
Se temi del mio amor,
Offendi un fido cor,
Ingrato sei.

Med. Se tu crudel non m'ami,
Se meco fingi amor,
Tradisci un fido cor,
Ingrata sei.

Ang. Sprezzami ancor, se vuoi,
Amante ognor sarò.

Med. E a te serbar saprò

A DUE

Gli affetti miei.

—

PARTE SECONDA

LICORI E MEDORO.

Lic. Dunque, perchè a Medoro
Non turbi Orlando i fortunati amori,
Infida al suo pastor sarà Licori?
Med. E infedeltà tu chiami
Finger per gioco un innocente affetto?
Lic. L'alma che in me s'annida,
Non sa nemmen per gioco essere infida.
Med. Taci, Licori, e lascia
Così rigidi sensi
A ninfa men di te gentile e bella;
Chè l'amore in tal guisa
Rozzezza ormai, non fedeltà si appella.
Lic. Perdonami, Medoro, io non sapea
Che per esser gentile
Bisognasse talora esser fallace.
Ma poichè a questo prezzo
Gentilezza si merca,
Dimmi che far io debba

Perchè Orlando il mio amor non prenda a vile,
Ed anch' io cercherò farmi gentile.

Med. Angelica abbastanza
A finger t' insegnò parole e sguardi.
Digli che avvampi ed ardi,
Che lontana da lui pace non trovi;
Di' che brami pietà; sospira e mesci
Di qualche lagrimetta
Quelle amorose note.

Lic. Piangere!

Med. Ah tu non sai,
Quanto di bella donna il pianto puote.
Quell'umidetto ciglio
Più bello in mezzo al duol,
Come fra nubi il sol,
Meglio risplende.
In quel cadente umor
Tempra i suoi strali Amor,
E al dolce sfavillar
Le faci accende.

Lic. Ecco, Orlando a noi viene.

Med. Il tempo è questo
Da porre appunto in opra il nostro avviso.

Lic. Sento già di rossor tingermi il viso.

ORLANDO, LICORI, poi TIRSI.

)rl. Vezzosetta Licori, e perchè teco
Angelica non è? Dove dimora?
Lic. Io la lasciai pur ora
Di quel limpido lago in su le sponde,
Che le sue placid'onde
Nella valle de' mirti aduna e stagna.
Fillide a me compagna
Le insegna i pesci ad ingannar coll'amo.
)rl. Se non ti spiace, a ritrovarla andiamo.
Tir. (Con Orlando Licori! Udiam che dice.)
Lic. No, chè in partir da lei
Disse che fra momenti a te venía.
Forse la doppia via
C' impedirebbe il ritrovarla. Intanto
Qui l'attendiam, ch'ella verrà. Ti è forse
Sì noiosa, Licori,
Che non sai restar seco un sol momento?
)rl. Anzi cara mi sei.
Tir. (Cieli, che sento!)
Lic. Sì, ma... (Che mai dirò?) Tu, sempre avvezzo
A' cittadini affetti,
Così basso mirar forse non vuoi.

Tir. (Infida!)
Orl. Io non intendo i detti tuoi.
Lic. T' intenderei ben io,
Se di amor mi parlassi. Ah tu non curi,
E non intender fingi
Questi selvaggi e pastorali amori.
Orl. Forse meco scherzar piace a Licori.
Tir. (Che pena!)
Lic. Io non ischerzo;
Tu scherzi ben col mio dolore, e poi,
Benchè il mio amor comprendi,
O nol curi, o t' infingi, o non l' intendi.
Tir. (E l'ascolto e non moro!)
Lic. Ma senti, Orlando, senti:
Tu trovasti, nol niego,
Ninfa di me più vaga e più gentile,
Che meglio il crin si adorna,
Che meglio parla, e che più dolce muove
I suoi sguardi vivaci e lusinghieri;
Ma di me più fedele in van la speri.
Orl. La bella mia nemica
Sia fiera e sia crudel,
Ingrata ed infedel
Mi piace ancora.

Quando a quest'alma torni
L'antica libertà,
Della tua fedeltà
Parlami allora.

TIRSI e LICORI.

Tir. Alla bella Licori,
Sprezzatrice de' boschi,
Amante degli eroi,
Tirsi oscuro e negletto,
Povero pastorello umil s'inchina.
Lic. Tirsi ancor si compiace
Di rinnovar così gli scherni miei?
Tir. Anzi cara mi sei.
Lic. Dunque cara ti sono,
E ti piace vedermi
Così schernita, e tollerare il puoi,
Mio Tirsi?
Tir. Io non intendo i detti tuoi.
Lic. Come! Tu non m'intendi? Ah che il tuo petto
È già fatto ricetto
Di nuove fiamme e di novelli amori.
Tir. Forse meco scherzar piace a Licori.
Lic. Tirsi, ascolta: ove fuggi?

Fermati un sol momento,
Poi dimmi, se potrai, ch' io son fallace.
Tir. Vanne ad amar gli eroi, lasciami in pa
Non giova il sospirar,
Non lagrimar per me;
Tirsi più tuo non è,
Licori infida.
Godi del nuovo amor;
Troverà Tirsi ancor
Ninfa, se non piu bella,
Almen più fida.

ANGELICA E LICORI.

Ang. Perchè, bella Licori,
Così mesta ti miro e sì dolente?
Lic. Vanne, Angelica, vanne;
Cerca con altra ninfa
Meglio impiegar gl' insegnamenti tuoi.
Ang. Perchè parli in tal guisa? Orlando fors
L'amor tuo disprezzò?
Lic. Sarebbe poco,
Perchè poco mi cal; ma Tirsi, oh Dio!
Intese, e l'amor mio credè verace;
E sdegnato mi disse:
Vanne ad amar gli eroi, lasciami in pace.

g. E per questo ti affanni,
Semplicetta che sei?
c. Tu vai meco scherzando:
Io perdo Tirsi, e non acquisto Orlando.
g. Se non acquisti Orlando,
Tirsi non perderai. Credi tu forse
Ch'uno sdegno improvviso
Sveller possa dal cor l'antico affetto?
T' inganni; anzi talora
Devi ad arte mostrar che tu non l'ami;
Che se Tirsi ti crede
Preda troppo sicura, in altra parte
Il suo cor volgerà. Quel cacciatore
Che ha la lepre nel laccio,
Più non la cura, e solo
Presso a quella che fugge, affretta il piede.
c. Intanto io piango, e il mio pastor non riede!
g. Ma quando a te placato
Il caro Tirsi ritornar vedrai,
Il passato dolor ti scorderai.
Quel cauto nocchiero
Che vide raccolto
Con pallido volto
L'orror della morte
Fra l'ire del mar,

Se tocca la sponda
Col ricco naviglio,
Si scorda il periglio,
E all' aura seconda
Ardito ritorna
Le vele a spiegar.

Lic. Cotesti tuoi sì strani
Dogmi d'amare a me seguir non giova.
Ang. Fa ciò che vuoi; te n'avvedrai per prova.
Ma teco in van consumo
L'ore del giorno, e veggo omai che il sole
Fa rosseggiar l'occidental marina.
Nella notte vicina
Vo' col favor dell'ombre
Ad Orlando involarmi. Intanto, o cara,
Ciò che fia d'uopo ad apprestar n'andiamo.
Lic. Sì; ma se Orlando a sorte
Sa la tua fuga, e ti raggiunge, allora
D'Angelica e Medoro
Qual governo farà?
Ang. Vana è la tema.
Medor non vide mai,
E in pastorali spoglie
Nemmen per segni ei ravvisare il puote.
Io, mercè quest'anello

Che invisibil mi rende agli occhi altrui,
Fuggirò facilmente i sguardi sui.
Lic. Dunque già m'abbandoni,
Nè più ti rivedrò?
Ing. Chi sa che un giorno
Benigno il ciel non ne congiunga? Intanto
Da me ricevi in dono
Questo, che il manco braccio
M'adorna e cinge, aureo legame. In lui
Il minor pregio è la ricchezza. Osserva
Con qual maestra mano
L'artefice prudente
Le gemme all'oro attentamente unío;
Talchè non ben distingui
Se le congiunse o la natura o l'arte.
Poi tutti a parte a parte
Mira i minuti pezzi
Di quel ricco metallo,
Con quai piccioli nodi insieme avvinti,
Sono uniti e distinti;
Talchè formano un cerchio,
Quasi serico laccio,
Pieghevole e tenace.
Lic. È un simil dono,
Più che al mio merto, a tua grandezza eguale.

Ang. Se Angelica ritorna
Il patrio soglio a ricalcar giammai,
Premio maggior della tua fede avrai.
Orsù, non è più tempo
Di trattenerci a favellar; Medoro
N'attende ascoso in quel riposto speco:
Andiam.

Lic. Vanne, che or or Licori è teco.

LICORI.

Questo è il metallo infame,
Di cui parlando il genitor talvolta,
Fuggi, disse, o Licori,
Quei fallaci splendori:
Con l'insidie e le risse
Ei nacque a un parto solo; egli si fece
Indegno prezzo d'innocenti affetti;
E i maritali letti
Furon per lui talor tragiche scene.
Me beata e felice,
Che di lui non mi curo
Ornar le membra, o riempir la mano!
Quei limpidetti umori,
Quei semplicetti fiori,

Che m'offre il prato e il fiumicello in dono,
I fregi miei, le mie ricchezze sono.
Se i rai del giorno
L'ombra ci fura,
La notte oscura
Per me non è.
Se fa ritorno
L'alba novella,
Sempre più bella
Spunta per me.

ORLANDO e TITIRO.

Orl. Dunque è Angelica amante?
Tit. Amante.
Orl. E questo
Medor, che tu mi narri,
È oggetto del suo amor?
Tit. Questo.
Orl. Io nol credo.
Tit. Se nol credi al mio labbro,
Credilo agli occhi tuoi. Quindi dintorno
Tronco non v' ha che di lor man non mostri
Impresse queste note:
Liete piante, verdi erbe e limpid'acque,

A voi rendon mercè de' lor riposi
Angelica e Medoro amanti e sposi.

Orl. Ma come in un momento
S'avanzò tanto un improvviso amore?

Tit. Non ha due volte ancora
Cintia scemata la notturna luce,
Ch' io cercando pel bosco
Una giovenca mia, che fuor di mandra
Già da due giorni e senza guardia giva,
Sento che ad alta voce
Regal donzella a sè mi chiama, e miro
Medor che avea di sangue il terren tinto,
Ed era presso a rimanerne estinto.
Ella da incognit'erbe il succo espresse;
Talchè da quel liquore
Ei racquistò vigore,
E sopra il mio destriero
Si ricondusse in quest'albergo. Quivi
La medica cortese
Non volle ch'altra mano al fianco infermo
S'accostasse giammai.
Al fin, quando si vide
Sul volto di Medoro
Il vermiglio tornar dolce colore,
Allor la sua pietà divenne amore:

Onde il bramò consorte,
E diè se stessa e la sua destra in pegno
Di sua fè, del suo scettro e del suo regno.
)rl. Ed il ver tu mi narri?
Tit. Un tale amore
È noto in queste selve ai sassi ancora.
)rl. Perfidissima donna,
Anima senza fede! Or questi sono
Quelli teneri sensi
Che testè mi giurasti? In questa guisa
Il guiderdon mi rendi
Degli eccelsi trofei
Che ho sol per tua cagione
In India, in Media e in Tartaria lasciato?
Va pur, fuggi, ove vuoi;
Cerca del vasto mare
Le riposte caverne, o ti riduci
Nel centro della terra; ovunque vai,
No, che non troverai
Parte così sublime o sì profonda,
Che all'ira mia, che al mio furor ti asconda.
Ti giungerò, crudele;
Ti sbranerò su gli occhi
L'infame usurpator de' miei contenti;
E il cadavere indegno

Lascierò palpitante ai corvi in preda;
E renderatti a lui,
Se forse più velooe
Verso il regno dell'ombre i passi affretta,
Compagna nel morir la mia vendetta.
Mi proverà spietato
Chi mi sprezzò crudel,
Nè al braccio mio sdegnato
Potrà rapirti il ciel.

TITIRO.

Sempre è il tacer miglior consiglio: or mira
Come incauto parlai!
Ma chi creduto avrebbe
Che d'Angelica Orlando amante fosse?
Ve' di che strani affetti Amore è padre!
Giovinetti inesperti,
Che trattate per gioco
I suoi strali, il suo foco,
Voi non sapete ancora
Come i sudditi suoi governa Amore.
Fuggite, ah sì fuggite
Quei lusinghieri sguardi,
Quegli affetti bugiardi!

Vi attendono in quel crine
Le tenaci ritorte,
Ed in quel ciglio o servitude o morte.
Non cerchi innamorarsi
Chi lacci al cor non ha.
In van voi piangerete
Allor che non potrete
Tornare in libertà.

LICORI e TIRSI.

Tir. Addio, Licori, addio; lascia ch' io vada
Ove col suo Medoro
Angelica mi attende.
Lic. Oh Dio, tu parti,
Nè t' increscе lasciarmi?
Tir. Ah se m' increscе,
Cara, tu sola il sai; ma la dimora
Molto brieve sarà: sol ch' io conduca
Fuor della selva i fuggitivi amanti,
Farò col nuovo giorno
Alla bella Licori anch' io ritorno.
Lic. Deh non far più, ben mio,
Oltraggio co' sospetti alla mia fede.
Tir. Io temer non vorrei;

Ma tu sei troppo vaga, io troppo amante.
Lic. Almen, finchè la sorte
T'allontana da me, pensa ch' io t'amo.
Tir. Fuorchè quel del tuo volto
Da lungi o da vicino,
Non sanno i miei pensieri altro cammino.
Il piè s'allontana
Dal caro sembiante,
Ma l'alma costante
Non parte da te.
L'uffizio di quella
Fan dentro al mio petto
La speme, l'affetto,
La bella mia fè.

ANGELICA E MEDORO.

Ang. Fuggiam, bell' idol mio,
Dallo sdegno di Orlando; in quest'orrore
Amor ne cela, e ne fa scorta Amore.
Med. Fuggiam dove tu vuoi, mia bella luce;
Chè la tacita notte
E le opache foreste
Non hanno orror per me, se teco io sono.
Ang. Questa ruvida spoglia, in cui risplende

Più semplice e più vago il tuo sembiante,
È forse al molle fianco ingrato peso.
Ma soffrila, ben mio, soffrila, e dona
Quest' impaccio noioso
Alla tua sicurezza, al mio riposo.
Med. È troppo lieve, o cara,
Prova dell'amor mio ciò che m' imponi.
Dimmi che al ferro ignudo
Offra intrepido il sen; di' che mi esponga
Vittima volontaria
Delle belve al furor; dimmi ch' io mora;
Che se tu mel comandi,
Mi fia dolce il morir.
Ang. Cessin gli Dei
Augurio sì crudel: vo' che tu viva,
Ma che viva per me. Non vedi il cielo
Come arride pietoso ai nostri amori?
Ecco dall'onde fuori
Spunta la bianca luna, e il ciel rischiara
Col suo tremulo raggio, e fin del bosco
Fra gl' intricati rami
Penetrando furtiva,
A regolar gl' incerti passi arriva.
Med. Se al suo placido volto
Importuno vapor non copre il lume,

Coll'umido splendore
Sarà dolce compagna al nostro errore.
Bella Diva all'ombre amica,
Scorgi almen con puro ciglio
Nel periglio il nostro amor.
Nuda splendi e chiara in cielo,
Come allor che senza velo
Fosti in braccio al tuo pastor.

Ang. Andiam, Medoro, andiamo;
Tu sai che son per noi
Prezïosi i momenti, e tu mi sei
Caro così, che di me stessa io temo.
Ad ogni ombra che miro,
Parmi che orribil fera esca dal bosco,
O che Orlando ti giunga,
E da me ti scompagni, anima mia.
E quand'altro non temo,
Temo che l'aura istessa ed ogni fronda
L'insidiator dell' idol mio nasconda.

Med. Ma Tirsi ancor non veggo, e s'ei non viene,
Chi mai n'additerà l'ignota via?

Ang. Andianne a lenti passi,
Ch'ei ne raggiungerà; forse che al fonte,
Che dal colle de' lauri in giù discende,
Or di noi più veloce egli n'attende.

Ted. Dunque addio, care selve;
Selve per me beate, or ch' io vi lascio,
Qual interno dolor prova il cor mio!
Irig. Antri felici, addio; no, ch' io non posso
Volgere in voi, partendo, asciutti i lumi.
In voi vollero i Numi
Che nascesse il mio amore: or voi serbate
Coll'amorose note,
Che la mia man ne' vostri sassi impresse,
Entro il concavo seno,
Dell'amor mio le rimembranze almeno.
Io dico all'antro, addio;
Ma quello al pianto mio
Sento che mormorando,
Addio, risponde.
Sospiro, e i miei sospiri
Ne' replicati giri
Zeffiro rende a me
Da quelle fronde.

ORLANDO.

Ove son? Chi mi guida?
Queste, ch' io calco ardito,
Son le fauci d'Averno, o son le stelle?

Le sonanti procelle
Che mi girano intorno,
Non son dell'occán figlie funeste?
Sì, sì, dell'oceán l'onde son queste.
Vedi l'Eufrate e il Tigri
Come timidi e pigri
S'arrestano dinanzi al furor mio.
Oh Dio, qual voce, oh Dio,
Quali accenti noiosi;
Angelica e Medoro amanti e sposi!
Numi, barbari Numi,
Angelica dov'è, perchè s'asconde?
Rendetela ad Orlando, o ch' io sdegnato
Farò con una scossa
Fin da' cardini suoi crollare il cielo;
Confonderò le sfere,
Farò del mondo una scomposta mole,
Toglierò il corso agli astri, i raggi al sole.
Infelice, che dissi!
Misero, che pensai!
Io volger contro il ciel la destra, il brando!
Crudo amor, donna ingrata e folle Orlando!
Deh lasciatemi in pace;
Che volete da me, maligne stelle?
Ah sì, ben io v' intendo:

Quei sanguinosi lampi,
Quelle infauste comete
Son dell' ira del ciel nunzi crudeli.
Partite; io del suo sdegno
Il ministro sarò: vuol ch' io mi svella
Dalle fauci la lingua? O che col ferro
A quest' alma dolente apra la via?
Il farò volentier: brama ch' io mora?
Orlando morirà: vi basta ancora?
Da me che volete
Infauste comete?
Non più, ch' io mi sento
L' inferno nel sen.
Ma qual astro benigno
Fra l'orror della notte a me risplende?
Chi la pace mi rende? Ah sì, tu sei,
Angelica, cor mio; ma tu paventi?
Vieni, vieni; ove fuggi?
Più sdegnato con te, cara, non sono;
Torna, torna ad amarmi, e ti perdono.
Aurette leggiere,
Che intorno volate,
Tacete, fermate,
Che torna il mio ben.

LICENZA

Questo è il dì fortunato, augusta Elisa,
In cui la tua grand'alma
Colla terra cambiò l'astro natío.
Ah so ben ch'io dovrei
Sol della gloria tua vergar le carte;
Non d'Orlando e Medoro
Rinnovar le follie, cantar gli amori.
Ma chi ridir potrebbe
Le lodi tue senza far onta al vero?
Forse è minor delitto
Tacere i pregi tuoi, che dirne poco.
Io volentier mi taccio;
Chè son de' miei pensieri
Interpreti più fidi
Il silenzio e il rossor, che le parole.
Parli di tua grandezza
Chi, aprendo i vanni a più felice volo,
Serba vigore a sì gran peso uguale.
Io, ripiegando l'ale,
Da queste umili sponde
Caldi voti alle stelle intanto invío:
Scorga l'invida Parca,

Mentre al temuto soglio
Coll' invitto consorte il ciel ti serba,
Ben cento volte e cento
Sui gioghi di Pirene
L'orride selve dagli antichi rami
Scuoter le nevi, e rinnovar le chiome.
Dal tuo fecondo seno
Germogli a nostro pro viril rampollo:
E il genitor felice
Vegga l'augusto Infante
Scherzar, fanciullo ancora,
Col grave usbergo e col paterno alloro.
Poi fatto adulto e grande,
Non già quel che divide
Dai Garamanti il favoloso Idaspe,
Ma sia de' suoi trionfi
Brieve sentier quel che misura il sole.
E il mondo, allor che avrà per ogni loco
L'Austriaco Nume il suo potèr disteso,
Ne soffra il giogo, e non ne senta il peso.

CORO PRIMO

In così lieto dì
Ride sereno il ciel,
Nè turba oscuro vel
Del sol la face.

CORO SECONDO

In così lieto dì
Più bello il mondo appar,
E nel suo letto il mar
Senz'onda giace.

TUTTI

Di Elisa al dolce nome
L'erbetta il sol riveste,
Tacciono le tempeste
E l'aura tace.

FINE

DEL VOLUME NONO

INDICE

DEL

VOLUME NONO

Ipermestra . . . . . pag. 5

Antigono . . . . . » 77

L'Endimione . . . . . » 159

L'Angelica . . . . . » 199